L'ARA

Organo ufficiale della Federazione Italiana delle Società per la Cremazione

OTTOBRE 2026

Numero 1



INFORMAZIONI CULTURA ASSISTENZA

05

UNA STAGIONE DI FEDE PERFETTA

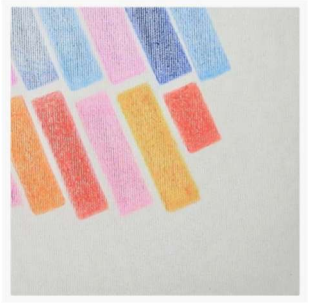
Franco Benini



07

INVITO ALLA LETTURA

Ivano Malcotti



08

IL LUTTO PER GLI ANIMALI D'AFFEZIONE: UNA REALTA' CHE IL LEGISLATORE NON PUO' PIU' IGNORARE

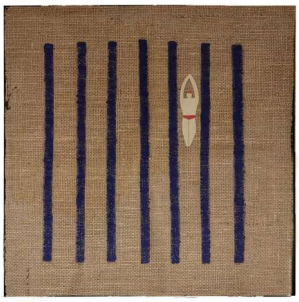
Maria Galasso



10

ULTIMO TRASLOCO

Maria Angela Gelati



12

ALCUNE OSSERVAZIONI SULLE PRATICHE FUNERARIE DAL NEOLITICO ALL'ANTICA ETA' DEL BRONZO

Reneé Nappini



19

UN OSCURO ASPETTO DELLA MORTE NELLA TRADIZIONE POPOLARE ROMANA

Marco Mazzeo



21

I LUOGHI DEL SILENZIO

Luisa Gasparin



23

DAL COMMIATO ALLA CONTINUITA'. NUOVI LUOGHI E NUOVE FORME DELL'ACCOMPAGNAMENTO

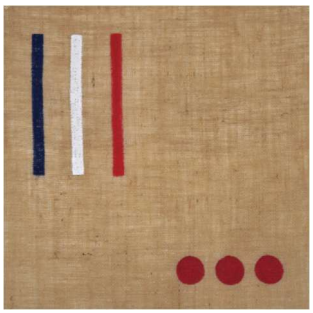
Rosagemma Ciliberti
Stefano Vignolo



27

LA CANTO TERAPIA E LA SUA INTEGRAZIONE NEL FINE VITA

Claudia Pastorino



30

SULLA SOLITUDINE E SULLA SOFFERENZA

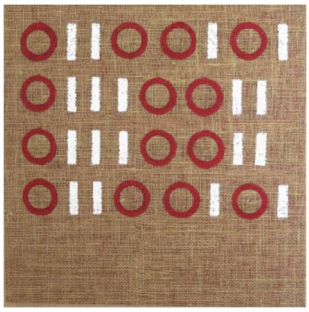
Alice Spiga



33

CERIMONIERE, OFFICIANTE, CELEBRANTE: CHI CONDUCE DAVVERO IL COMMIATO?

Renata Crea



35

1885: IL PROGETTO DI UNA SOCREM PARTICOLARE IN TOSCANA

Alessandro Porro



37

INVITO AL CLUB DEL LIBRO "LIBEREMENTI"

Lucia Ientile





L'ARA - Organo ufficiale della Federazione Italiana delle Società per la Cremazione
Periodico quadrimestrale

SEDE DEL PERIODICO E LUOGO DI PUBBLICAZIONE

Corso Filippo Turati, 11/c
10128 TORINO

REGISTRAZIONE

Registro stampa del Tribunale di Torino al nr. 19 del 25.08.2026

CODICE ISSN

In corso di registrazione

EDITORE per F.I.C. APS

FRANCO BENINI

DIRETTORE RESPONSABILE

LORENZO VIGNA

CAPO REDATTORE

IVANO MALCOTTI

COMITATO SCIENTIFICO – EDITORIALE

ROSA GEMMA CILIBERTI
MARIA GALASSO
ALICE MERLETTI
RENEÉ NAPPINI
CATERINA PADOA SCHIOPPA
ALESSANDRO PORRO
CRISTINA VARGAS

SEGRETERIA DI REDAZIONE

PAOLO FONTANA

hanno collaborato a questo numero

ROSAGEMMA CILIBERTI
RENATA CREA
MARIA GALASSO
LUISA GASPARIN
MARIA ANGELA GELATI
LUCIA IENTILE
MARCO MAZZEO
RENEÉ NAPPINI
CLAUDIA PASTORINO
ALESSANDRO PORRO
ALICE SPIGA
STEFANO VIGNOLO

gli autori si assumono la responsabilità degli articoli firmati

LE OPERE PRESENTI IN QUESTO NUMERO SONO STATE REALIZZATE DA STEFANO VIGNOLO

Una stagione di fede quasi perfetta

Maggio 2026 è stato per la Federazione un mese molto importante. In quei giorni abbiamo presentato il numero ZERO de L'ARA, Organo ufficiale della F.I.C, nato sulla memoria del nostro storico periodico pubblicato fino al 1998.

— FRANCO BERNINI

FIC insieme a FEDERCELEBRANTI è stata presente a TANEXPO 2026, esposizione internazionale del funerario. Abbiamo avuto molta visibilità e interesse da parte del pubblico e degli altri espositori.

La nostra Assemblea generale si è svolta a Roma. La prima giornata si è svolta con una conferenza sui temi di nostro interesse illustrati da relatori di rilievo. Il giorno successivo l'assemblea generale ha rinnovato le cariche sociali per il triennio 2026-29. L'ufficio di Presidenza è stato riconfermato in toto, il Consiglio Direttivo e gli altri Organi hanno visto alcuni avvicendamenti ma sempre nel segno della continuità di programma.

L'ARA è oggi registrata al Tribunale di Torino. È dunque ufficialmente rinata sullo slancio di quel numero ZERO presentato in maggio, una promessa mantenuta, una sfida per il futuro.

Una nota per me dolorosa anche se condivisa: la FIC è uscita dall'UCE (Union Crématiste Europeènne) ottemperando al volere dell'Assemblea e del Successivo Ufficio di Presidenza FIC.

Ma è arrivata l'estate e come sempre tutto si è placato, a parte le operazioni di routine quali verbali, comunicazioni agli Enti, rapporti col pubblico portate avanti faticosamente nella insopportabile canicola di quest'anno.

Ma a ben guardare, non tutti riposano e i più attivi, nonostante il caldo sono proprio quei soggetti che a diverso titolo si occupano di cremazione, ritualità, destinazione ceneri.

Non ho mai visto citare così spesso come nell'ultimo periodo l'Istruzione della Congregazione, oggi Dicastero, per La Dottrina della Fede: "Ad Resurgendum cum Christo" spesso interpretandola a proprio piacimento.

I temi sono due, propugnati direttamente dalla chiesa o da altri soggetti interessati a diverso titolo attraverso interventi "sconcertanti".

Il primo riguarda la creazione di cinerari da inserire nelle chiese o in cappelle in disarmo resuscitate alla bisogna, inutile spiegare a fondo le motivazioni, ma



solo citandole: la prima, l'alta redditività che tali operazioni comportano. Infatti le urne saranno custodite dietro versamento di un canone concessorio. Consideriamo inoltre le possibili variazioni sul piano fiscale che tali strutture rinate a "tempio sacro" potrebbero comportare. Contrastare con l'offerta di tali strutture l'allontanamento delle famiglie dai luoghi sacri e dunque dalla Chiesa, fenomeno causato dall'aumento degli affidamenti personali e dispersione delle ceneri.

Il secondo tema riguarda la trasformazione di parte delle ceneri di un defunto in un" diamante commemorativo". Questa tecnologia esistente da anni

è praticata da aziende con sede all'estero non essendo possibile esercitarla sul territorio nazionale. Le uniche destinazioni dell'intera urna e del suo contenuto, intesa come unicum non divisibile, sono la tumulazione, l'affido, e la dispersione come affermato dal dpr. 285/1990 dalla l. 130/2001 modificata ma riconfermata dalla l. 182/2025.

Il caso specifico riguarda l'esecuzione delle volontà di un sacerdote cattolico morto a fine 2025 che anche attraverso un filmato aveva espresso il desiderio che le sue ceneri dopo la cremazione fossero diamantificate così da "lasciarsi attraversare dalla luce di Dio e di rifletterla verso gli altri".

Il buon ministro di Dio aveva anche immaginato che lui, "diamante" fosse in futuro collocato in un luogo scelto dalla Chiesa magari in compagnia di altri fedeli divenuti "diamanti" quali testimonianza comunitaria.

Non vogliamo qui pontificare (ci mancherebbe) sugli aspetti morali, e interpretativi dei testi, ma semplicemente: è possibile che la Chiesa si lasci tirare per la giacca in questo modo? Noi ci aspetteremmo una reazione che, riteniamo, sarebbe necessaria.

Viviamo tempi moderni. L'informazione è fatta sui Social, i giornalisti sono spesso sostituiti dagli influencer, comunque troppo spesso ci si informa in internet: più immediatezza, facilità d'uso.

Verificare le fonti, esercitare la propria "coscienza critica" su ciò che si legge, andare oltre ai titoli ormai non esiste più.

Provate ad immaginare quella influencer napoletana con migliaia di followers, che tempo fa invitò tutti ad un weekend a Roccaraso intasando la valle di pullman e auto. Provate ad immaginare questa influencer in video con un bel diamante azzurrognolo al collo, ricordo dello zio rispondere a chi, incuriosita dall'oggetto, le chieda informazioni…

Mantenere diritto il timone in questa Società in movimento, sempre più aperta al mercato e al profitto è quanto mai difficile per chi lavora per il progresso solidale, la protezione e la cura, per l'autodeterminazione.

Franco Benini

Presidente FIC
Presidente So.Crem. Mantova APS ETS



"Poco *mi* **serve"** (omaggio a Chlebnikov) 2026, acrilico su tela, 30x30

Invito alla lettura

Che cosa troverà il lettore nelle pagine del primo numero de L'Ara? Un viaggio attraverso modi diversi di guardare alla morte, al lutto e al commiato, tra storia, cultura, esperienza e trasformazioni del presente.

Si parla del lutto per gli animali d'affezione, una forma di sofferenza sempre più riconosciuta nella sua profondità, ma ancora in cerca di uno spazio adeguato anche sul piano sociale e legislativo. Si parla di separazione e di cambiamento attraverso L'ultimo trasloco, e si torna indietro nel tempo per osservare alcune pratiche funerarie che accompagnano l'umanità dal Neolitico all'Antica età del Bronzo.

Uno sguardo particolare è dedicato ai Luoghi del Silenzio: non soltanto spazi fisici, ma luoghi nei quali il silenzio può diventare una forma di presenza, di memoria e di relazione con chi non c'è più. Da qui il discorso si apre ai nuovi luoghi e alle nuove forme dell'accompagnamento, dal commiato alle possibilità di una continuità che non coincide necessariamente con la presenza fisica.

Ci interroghiamo poi su chi conduce oggi un rito funebre: cerimoniere, officiante, celebrante sono parole che indicano ruoli diversi, ma che raccontano anche il cambiamento dei rituali e delle esigenze di chi li attraversa.

E ancora, il rapporto tra canto e fine vita, la lettura come occasione di incontro e una riflessione sulla solitudine e sulla sofferenza.

Sono temi differenti, ma legati da una stessa domanda: come cambia il nostro modo di stare di fronte alla morte? L'Ara nasce proprio per questo: mettere in relazione storia e presente, ritualità e società, ricerca e testimonianza, dando spazio alle domande che la morte continua a porci.

Ivano Malcotti

Presidente So.Crem ETS Genova

Il lutto per gli animali d'affezione: una realtà che il legislatore non può più ignorare

La società cambia e con essa cambiano anche i bisogni delle persone. Tra le trasformazioni più significative degli ultimi decenni vi è certamente il rapporto con gli animali d'affezione.

— **MARIA GALASSO**

Cani, gatti e altri animali domestici non rappresentano più soltanto una presenza nella casa, ma sono parte integrante della famiglia, compagni di vita con i quali si instaurano relazioni profonde, fondate sull'affetto, sulla fiducia e sulla condivisione della quotidianità.

Questa evoluzione culturale è ormai riconosciuta dalla scienza, dalla psicologia e dall'etologia. Numerosi studi dimostrano come la perdita di un animale possa generare un autentico percorso di lutto, spesso caratterizzato dalle stesse dinamiche emotive che accompagnano altre esperienze di perdita. Eppure, dal punto di vista normativo, questo fenomeno continua a essere sottovalutato o addirittura ignorato.

Ancora oggi molte persone vivono la morte del proprio animale nella solitudine, senza strumenti di sostegno e, talvolta, senza il riconoscimento sociale del dolore che stanno affrontando. A ciò si aggiunge un altro aspetto, meno conosciuto ma altrettanto importante: anche gli animali possono manifestare comportamenti riconducibili al lutto per la perdita di un compagno o della persona con la quale hanno condiviso la propria vita. La ricerca etologica documenta cambiamenti comportamentali, stati di apatia, perdita dell'appetito e alterazioni delle abitudini, confermando che il legame affettivo non appartiene esclusivamente alla dimensione umana.

Di fronte a questa realtà, il legislatore è chiamato a un atto di responsabilità. Non si tratta di equiparare la perdita di un animale a quella di una persona, né di confondere piani giuridici differenti. Si tratta, più semplicemente, di riconoscere che il rapporto uomo-animale costituisce oggi un valore sociale meritevole di tutela e che la memoria di questo legame può trovare forme rispettose, equilibrate e coerenti con la sensibilità contemporanea.

Il tema merita oggi una riflessione legislativa organica. È giunto il momento di prevedere strumenti che consentano, nel rispetto della normativa vigente, l'accesso degli animali d'affezione ai cimiteri, la possibilità di collocare l'urna cineraria dell'animale accanto a quella del proprietario, l'istituzione di Giardini e Boschi della Memoria e la promozione di servizi di sostegno alle persone e alle famiglie che affrontano la perdita del proprio animale d'affezione.





Non si tratta di modificare il significato dei luoghi della memoria, ma di renderli capaci di interpretare una società profondamente cambiata, nella quale il rapporto con gli animali rappresenta un valore affettivo, educativo e sociale riconosciuto da milioni di cittadini.

Una legislazione moderna ha il dovere di accompagnare questi cambiamenti con equilibrio, sensibilità e lungimiranza, offrendo risposte concrete a bisogni reali che oggi non possono più essere ignorati.

Accanto agli interventi normativi, è necessario valorizzare le esperienze che già operano in questo ambito. In diverse realtà italiane vengono organizzati corsi di accompagnamento all'elaborazione del lutto per la perdita degli animali d'affezione, gruppi di ascolto, incontri con psicologi, veterinari ed esperti di comportamento animale. Sono iniziative che aiutano le persone a trasformare il dolore in un percorso di consapevolezza e che favoriscono una maggiore attenzione anche al benessere degli animali rimasti.

Una legislazione moderna non deve limitarsi a disciplinare aspetti tecnici o amministrativi. Deve saper interpretare i cambiamenti della società, offrendo risposte concrete a bisogni nuovi e promuovendo una cultura del rispetto, della responsabilità e della memoria.

Riconoscere il valore del legame con gli animali d'affezione significa riconoscere una parte importante della vita delle persone. È una scelta di civiltà che non sottrae nulla alla dignità della memoria umana, ma la arricchisce di una maggiore capacità di comprendere gli affetti, la loro profondità e il loro significato.

Il modo in cui una società accompagna le persone nei momenti della perdita racconta molto del suo livello di civiltà. Dare dignità anche al ricordo degli animali d'affezione non significa confondere i valori, ma riconoscere la realtà degli affetti e il loro ruolo nella vita delle famiglie. È tempo che il legislatore affronti questo tema con equilibrio, responsabilità e visione, offrendo una disciplina moderna che sappia coniugare memoria, rispetto, sostenibilità ambientale e attenzione alla persona. Perché una comunità cresce quando è capace di prendersi cura non solo dei diritti, ma anche dei legami che danno significato alla vita.

Maria Galasso

Professoressa, Ricercatrice, Segretario So.Crem. ETS Genova

L'ultimo trasloco

Ogni trasloco racconta una storia. Nel corso della vita cambiamo casa più volte. Lo facciamo per amore, per lavoro, per necessità o semplicemente perché sentiamo che è arrivato il momento di ricominciare. Ogni trasloco ci costringe a scegliere cosa portare con noi e cosa lasciare indietro. Non stiamo semplicemente spostando oggetti, ma stiamo ridefinendo il nostro modo di abitare il mondo.

— **MARIA ANGELA GALATI**

Poi arriva un ultimo trasloco. L'unico che nessuno può raccontare in prima persona.

Il corpo lascia l'abitazione in cui ha vissuto, attraversa la camera mortuaria, viene accolto nella camera ardente, raggiunge il cimitero o il tempio crematorio. Se la scelta è la cremazione, il viaggio può continuare ancora: un colombario, un'urna custodita in famiglia oppure il ritorno agli elementi della natura attraverso la dispersione delle ceneri.

Accompagnare i morti verso un altro luogo è uno dei gesti più antichi dell'umanità. Da decine di migliaia di anni gli esseri umani non si limitano a constatare una morte: la trasformano in un rito.

Cambiano le religioni, le culture e le pratiche funerarie, ma non cambia il bisogno di offrire una nuova dimora a chi ha concluso il proprio cammino. Forse è proprio in questo gesto di cura che

la nostra specie ha iniziato a distinguersi, non nell'aver compreso la morte, ma nell'aver deciso di accompagnarla.

La casa è uno degli archetipi più profondi dell'esperienza umana. È il primo luogo della protezione, dell'identità e dell'appartenenza. Tutti noi veniamo accolti in una casa e, fin dall'infanzia, impariamo che esiste un luogo in cui sentirci custoditi. La casa non è soltanto uno spazio fisico, ma una promessa di sicurezza, il confine tra ciò che ci appartiene e ciò che ci espone al mondo.

Forse è anche per questo che, davanti alla morte, continuiamo istintivamente a cercare una casa per chi se ne va.

Per questo dovremmo smettere di considerare la bara soltanto un contenitore.

La bara è la prima casa della morte.

Ogni casa protegge una vita e la bara protegge ciò che di quella vita rimane. Accoglie il corpo quando ha lasciato la casa dei vivi, lo custodisce e rende possibile l'ultimo incontro con chi resta.

Per qualche giorno diventa una dimora temporanea.

Non è soltanto un oggetto funerario: è l'ultimo gesto di ospitalità che i vivi offrono al corpo della persona amata.

Ogni civiltà ha immaginato una casa diversa per i propri morti: un tumulo, un sarcofago, un sudario, una bara, un'urna. Cambiano le forme, ma rimane immutata la necessità di dare un luogo al distacco.



"Sol levante" (Haiku) 2026, tecnica mista su cartone, 20x20

Oggi sappiamo, anche grazie alle neuroscienze, che il cervello non conserva soltanto il ricordo delle persone care: ne conserva anche la presenza. Costruisce mappe, associa luoghi, gesti e abitudini. Per questo, nei primi tempi del lutto, può capitare di aspettare ancora il rumore di una chiave nella serratura, di voltarsi credendo, per un istante, che quella persona stia per entrare nella stanza. Non è

un errore della mente; è il tempo necessario perché impari una nuova geografia dell'assenza.

Ed è qui che il rito rivela il suo significato più profondo.

Ogni spostamento del corpo accompagna anche un lento spostamento interiore.



"Blue Icons" (particolare) 2026, tecnica mista su tela, 80x60

L'antropologia ci ricorda che i riti funebri non sono mai esistiti soltanto per accompagnare i morti. Servono, soprattutto, ad accompagnare i vivi nella ricostruzione dell'equilibrio spezzato dalla perdita.

La cremazione ha modificato profondamente anche l'idea stessa di dimora. Per secoli il luogo della memoria coincideva quasi esclusivamente con il cimitero. Oggi può essere un colombario, una casa privata oppure nessun luogo preciso. La dispersione delle ceneri ci consegna una possibilità nuova, perché la memoria non coincide più necessariamente con uno spazio, ma può abitare un paesaggio, un gesto, una relazione. In fondo, anche questa è una forma di trasloco.

Ogni funerale è un trasloco. Apparentemente cambia casa un corpo, in realtà cambia casa una relazione.

Finché una persona è viva sappiamo dove trovarla. Dopo la sua morte dobbiamo imparare a cercarla altrove.

La bara custodisce un corpo; il rito costruisce una casa alla memoria.

Forse è questo il significato più autentico del commiato: non trovare una dimora ai morti, ma aiutare i vivi a costruire quel luogo interiore in cui continuare ad amare chi non è più visibile.

Perché l'amore non termina con la morte, cambia semplicemente indirizzo.

Maria Angela Gelati

Tanatologa e Death Educator

Alcune osservazioni sulle pratiche funerarie dal Neolitico all'Antica età del Bronzo

Il fuoco appare in contesti funerari fin dal Paleolitico Superiore, tuttavia a partire dal Neolitico la sua presenza diviene più frequente e più decisa, tanto da poter distinguere casi di cremazione parziale e totale.

— **RENEÉ NAPPINI**

Si sono riscontrate diverse modalità nell'uso del fuoco:

1) cremazione parziale, talvolta limitata solo ad alcune parti del corpo; 2) cremazione o incinerazione. In particolare, è stato possibile notare che la cremazione (totale o parziale) può essere stata adottata sia come pratica funebre primaria che secondaria: ovvero si è potuto procedere direttamente alla cremazione totale del defunto, altrimenti effettuare una cremazione parziale, talvolta per conseguire una scarnificazione delle ossa per poi seppellirle definitivamente, o anche attendere la naturale decomposizione dei tessuti molli e poi cremare solo i resti ossei.

É difficile stabilire come e quando il fuoco abbia fatto la sua apparizione nei riti funebri o quando la cremazione sia stata introdotta. Da molti resoconti di scavo risulta che in sepolture attribuite al Paleolitico Superiore lo scheletro era stato disteso su un letto di cenere o sopra o sotto un focolare.

A questo proposito J. Maringer in: le religioni dall'età della pietra in Europa (1960) ipotizza che nel Paleolitico superiore si ponessero i cadaveri sui focolari per riscaldarli, nella speranza riacquistassero il calore vitale. P. Chalus in L'homme et la réligion (1963) scrive che probabilmente si seppelliva il corpo sotto il focolare per mantenere il defunto presso la famiglia e rinnovare, riunendosi intorno a questo, i sentimenti di vicinanza e di ricordo.

Il fine in questi casi non era comunque la cremazione, ma i cadaveri riportavano tracce di ustione di varia intensità.

A. Leroi Gourhan in Les religione de la prehistoire (1964), esaminando la presenza di ceneri e focolari presso le sepolture, osserva che soprattutto in presenza di sepolture in grotta occorre ricordare che nel deposito archeologico sono presenti molte sovrapposizioni di focolari, il che rende possibile che un cadavere venga in contatto col focolare per puro caso.



"Clementina" (Haiku) 2026, tecnica mista su cartone, 20x20

Lo studioso ha dunque un atteggiamento critico e invita alla cautela nell'interpretare il ritrovamento di sepolture in queste condizioni.

Anche C. Perlès nel saggio Preistoria del fuoco (1983), esaminando il rapporto fra fuoco e sepolture, mantiene una certa prudenza, vista la tentazione di interpretare la presenza di focolari o strati di ceneri come una sicura traccia di rituale e non come una casualità, e in particolare occorre cautela quando si considerano descrizioni e relazioni di scavi datati. La Perlès comunque non

esclude che la pratica crematoria potesse essere effettuata durante il Paleolitico, in quanto, in mancanza di contenitori, gli esigui resti umani di cremati potevano essere dispersi.

Non è facile stabilire se presso le popolazioni preistoriche la pratica incineratoria avesse anche valenza di ordine igienico e sanitario.

on è facile neppure definire le motivazioni che hanno determinato il sorgere di una tale pratica e/o rito. Appare tuttavia fondamentale tenere presente come il passaggio del corpo attraverso il fuoco possa assumere un ruolo simbolico di purificazione: conseguentemente i riti legati a tale elemento possono aver avuto origine sia per sottrarre la salma di una persona cara alla decomposizione, ma anche come scelta di ordine psicologico e religioso.

A questo proposito H. Schliz (1923) ipotizza che l'incinerazione sia nata come atto o rito di purificazione e che poi sia stata adottata come vero e proprio costume funebre. Anche C. Gallis (1975) crede che la scelta del seppellimento o della cremazione abbia da sempre rappresentato per l'uomo una preoccupazione di tipo igienico e pratico, a cui comunque erano associati riti e credenze religiose.



"ZeroUno" (Haiku) 2026, tecnica mista su cartone, 20x20

Rittatore Vonwiller (1975) ritiene che l'uso della semicombustione e della scarnificazione dei cadaveri per mezzo del fuoco possa essere considerato un primo passo verso la cremazione. In Italia, dopo le prime sporadiche attestazioni esaminate in questo articolo la cremazione è presente a partire dal Bronzo Medio avanzato, nel Bronzo recente si impone sull'inumazione, per divenire nel Bronzo Finale un costume praticamente esclusivo.

Prima di entrare nel dettaglio occorre premettere che, purtroppo, la ricerca effettuata risente della non omogeneità delle informazioni raccolte, poiché non molti sono i ritrovamenti documentati e pubblicati in modo esauriente, mentre, nella maggior parte dei casi si tratta di vecchi rinvenimenti che mostrano molti limiti quanto a precisione e attendibilità scientifica, oppure di scoperte estremamente recenti e quindi ancora non supportate da sufficienti informazioni, nonostante la disponibilità da parte degli Autori stessi a fornire personalmente tutti i ragguagli possibili. Inoltre, riguardo ai ritrovamenti datati, si è riscontrata una tendenza, di per sé contraddittoria, talvolta a sopravvalutare, altre volte a sottovalutare i rinvenimenti di resti umani cremati ignorati.

Neolitico

n questo periodo la pratica incineratoria presenta sporadiche attestazioni diffuse sul territorio: la prima e unica testimonianza relativa al Neolitico antico è stata individuata in un contesto piuttosto singolare.

Un gruppo di vasi depositati in un anfratto del Riparo di Grotta Continenza (L'Aquila) (Grifoni Cremonesi, Mallegni,1978; Barra et al., 1989-90) era coperto da resti cremati di un individuo adulto e due dei succitati vasi conservavano ciascuno i resti cremati di un bambino. Unicità del caso, la presenza di ocra, di buche (di cui una foderata di limo giallo) e la spalmatura di uno dei vasi inducono a scartare la semplice tipologia funeraria in favore di una manifestazione di culto, forse propiziatoria della fertilità o legata ad un culto agrario.

Durante il Neolitico medio a Grotta Pavolella (Cosenza) (Carancini, Guerzoni, 1987), dove è stato trovato un livello costituito da resti umani cremati con oggetti di corredo, la scelta della cremazione sembra invece configurarsi come una vera e propria pratica funeraria, considerato l'alto numero di individui che l'hanno subita; inoltre è uno dei rari casi in cui si è di fronte ad una cremazione in loco. Confronti possibili sono stati proposti (Lo Porto, 1996) con il rinvenimento coevo di Murgecchia (Matera) (Ridola, 1924) dove, seguendo il resoconto di F. Ridola, uno scheletro giaceva su un letto di carboni e ceneri; in Basilicata alla grotta del Gauro (Potenza) (De Lorenzo, 1911) il rinvenimento di uno strato di resti umani misti a carboni ceneri potrebbe

rappresentare un caso assonante, ma purtroppo i dati, vista l'epoca a cui rimontano gli scavi, sono vaghi e incompleti.

In Località Molino (Brescia) (Poggiani Keller, 1999) è venuto alla luce un contesto funerario piuttosto singolare in cui ad una sepoltura ad inumazione in fossa (che rispecchia perfettamente i canoni del rituale funerario del-la cultura Vaso Bocca Quadrata) si affiancherebbero alcune fossette con resti umani cremati. Quest'ultimo ritrovamento è ancora inedito e in fase di studio; dunque, non è possibile formulare ipotesi su un procedimento così inconsueto.

Per quanto riguarda poi il Neolitico recente, a Barbiano (Bolzano) (Dal Ri, Rizzi, Tecchiati, 1997) è stata localizzata la pin antica necropoli ad incinerazione presente sul nostro territorio; essa testimonia una situazione veramente senza confronti in cui la cremazione è l'unico rito funebre adottato ed è anche possibile che tale rito comportasse la deposizione simbolica solo di una parte dei resti cremati.

Fra la fine del Neolitico e l'inizio dell'Eneolitico si colloca un ritrovamento isolato a Succivo (Caserta) (Marzocchella, Vituoso, Moroni, 1997), che consta di un gruppo di due contenitori fittili con i resti di un individuo cremato: tutto il contesto offre attualmente pochi elementi di valutazione per azzardare ipotesi su un'attestazione tanto precoce di tale pratica.

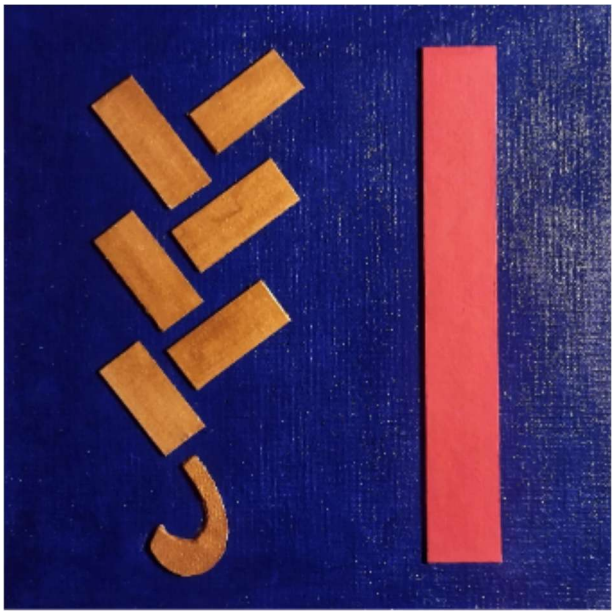
Riguardo poi alla cremazione parziale, durante il Neolitico sono stati individuati alcuni casi in Liguria (Grotta del Morto, Arma di Sanguineto e Arma di Nasino) e in Abruzzo alla grotta S. Angelo; di tali contesti esaminati quello che emerge a grotta del Morto (Imperia) (Amerano,1893), viste le modalità di disposizione dei resti e la presenza su due crani (isolati dal resto dei corpi) di trapanazioni e piccoli incavi, è che la cremazione parziale sembra rientrare fra le altre pratiche cultuali effettuate sui defunti, ad Arma di Sanguineto (Imperia) (Perrando, 1872 e Issel 1908) sono stati raccolti i resti di tre individui probabilmente sepolti nella cenere calda, alla Arma di Nasino (Savona) (Guerreschi, 1970) è stato recuperato uno scheletro la cui parte superiore era stata sottoposta a cremazione.

A Grotta Sant'Angelo (Teramo) (Di Fraia, Grifoni Cremonesi, 1996) resti umani, di cui una parte cremati e parzialmente cremati, sono stati recuperati sia direttamente negli strati, sia in buche scavare dal Neolitico fino al Bronzo.

Dallo studio antropologico del materiale umano è emerso che gli individui erano in massima parte adolescenti e che erano già stati scarnificati al momento della deposizione. Le buche contenevano vari materiali che sono stati interpretati come offerte rituali.

Sul problema delle buche nei depositi neolitici più volte rinvenute in grotta molto è stato scritto: è stato supposto che si fosse di fronte a riti di fertilità e offerte alle divinità ctonie

e connesse a culti o ad una sorta di religione agraria, in ogni caso per questo argomento si rimanda a trattazioni specifiche.



"Segreto" (Haiku) 2026, tecnica mista su cartone, 20x20

In sostanza, durante il Neolitico si evidenzia un uso del fuoco, associato alle pratiche funebri, prevalentemente con valenza rituale e cultuale, dato che nella maggior parte dei casi considerati sia la cremazione totale che parziale si affiancano ai normali procedimenti di sepoltura ad inumazione.

Eneolitico

Durante l'Eneolitico si assiste ad un notevole aumento di testimonianze dell'utilizzo del fuoco nel rito funebre: tale uso sembrerebbe soprattutto connesso con l'abitudine sempre pin diffusa della sepoltura secondaria. In definitiva, a partire da questo periodo l'uomo mostra un'attitudine diversa nei confronti della morte. S'impone una nuova ideologia: la ritualità funeraria diviene più complessa, articolata e ricca di nuovi atti cerimoniali. I procedimenti di sepoltura in pin fasi prevedono una notevole manipolazione dei resti

umani, fatto che implica un certo contatto fisico col defunto, che non si verifica o è molto limitata nella sepoltura primaria o definitiva.

I casi in cui la cremazione del defunto è totale sembrerebbero pochissimi (Saint Martin-de-Corléans, Velturno-Tanzgasse, Biserno e Contrada San Mar-tino a Taurasi), mentre prevalgono le cremazioni parziali e le probabili scarnificazioni o cremazioni come pratica di sepoltura secondaria.

Riguardo alle prime, al di là delle distanze geografiche, l'unico punto in comune comunque da sottolineare è che Saint Martin-de-Corléans e Velturno-Tanzgasse sono due aree megalitiche, quindi si ipotizza che le sepolture effettuatevi siano di personaggi di rilievo nella comunità. A Saint Martin-de-Corléans (Aosta) (Mezzena, 1996) i resti cremati riposavano al di sopra di quelli inumati, come a segnalare l'introduzione di un nuovo costume funebre, inoltre attestazioni di questo rito sono state individuate anche nelle vicine necropoli di Vollein e di Villeneuve (Mezzena, 1996), si segnala anche che, in una delle tombe (la II SE) la cremazione parziale è stata effettuata in face; a Velturno (Bolzano) (Bagolini et al., 1988 e Dal Ri, Tecchiati, 1994; Tecchiati, 1998), non sono state individuate strutture prettamente sepolcrali, se si eccettua una fossa rettangolare (probabilmente adoperata per i resti inumati in sepoltura primaria), ma i resti cremati sono stati deposti sotto forma di piccole raccolte associate a materiali di corredo all'interno delle strutture megalitiche.

Nell'Italia centrale è stato individuato il caso del Riparo Biserno (Livorno) (Fedeli et al., 1989), dove negli strati riferibili all'Eneolitico, oltre ad una sepoltura ad inumazione, sono stati recuperati pochi resti scompigliati di un individuo cremato dai quali non è possibile dedurre informazioni pin specifiche sulle modalità funebri.

Invece riguardo all' Italia meridionale Contrada San Martino a Taurasi (Avellino) (Talamo, 1996), allo stato attuale delle ricerche rivela una situazione totalmente nuova e assolutamente avulsa dai contesti archeologici con-temporanei: il sito presenta un gruppo di cinque capanne all'interno delle quali sono stati recuperati resti di individui di entrambi i sessi e differenti età cremati e deposti in contenitori fittili di molteplici fogge, oppure adagiati direttamente nel terreno in apposite fosse o sotto il pavimento o sotto le mura perimetrali delle strutture; oltre all'eccezionalità della pratica crematoria, colpiscono le svariate soluzioni adottate per deporre i cremati, che risultano del tutto singolari e non trovano per adesso alcun confronto con modalità di deposizione correnti.

Le cremazioni parziali sono molto frequenti e diffuse su tutto il territorio nazionale: esse sono state individuate prevalentemente in grotte e grotticelle, dove fra l'altro sono normalmente praticate in questo periodo le inumazioni collettive. In molte occasioni e soprattutto in tempi passati i rinvenimenti di resti parzialmente cremati hanno suscitato scarso interesse da parte degli studiosi, che, forse troppo semplicemente, li hanno liquidati come combustioni casuali, tuttavia, di fronte alla innegabile frequenza con cui questo fenomeno viene riscontrato fra l'Eneolitico e l'inizio del Bronzo antico, pare importante cercare di comprenderne il significato per interpretarlo correttamente.

In tutti questi casi il rito si presenta uniforme: i defunti vengono deposti con oggetti di corredo, una parte di essi viene parzialmente cremata. Solo al Sasso di Manerba e sul Monte Covolo è stato possibile, grazie anche al fatto che si è trattato di scavi scientifici condotti recentemente, individuare la complessa dinamica del rituale sepolcrale che prevedeva la doppia sepoltura. Nel caso del Riparo Valtenesi a Manerba (Brescia) (Barfield, 1984 e Barfield et al., 1995) la necropoli, con strutture definite come capanne mortuarie e due fosse per cremazioni, indicherebbe riti in più fasi, con recupero dei resti inumati e successiva cremazione parziale almeno di una parte dei resti. I due ripari del Monte Covolo (Brescia) (Barfield, Buteux, Bocchio, 1995) rappresenterebbero due luoghi destinati a diversi momenti delle esequie: al Riparo Persi veniva effettuata la scarnificazione naturale dei cadaveri, al Riparo Cavallino si procedeva ad una deposizione secondaria sia di resti ossei che di resti cremati. In entrambi si eseguiva la cremazione parziale.

Le grotte e grotticelle che hanno restituito resti umani parzialmente cremati sono localizzate prevalentemente in Lombardia, Veneto, Toscana: in tutti i casi si è di fronte a sepolture collettive con corredo e solo una parte dei resti ha subito la cremazione.

In Lombardia si ricordano i rinvenimenti di Buco della Strega (Como) (Giussani, 1959), Buca di Andrea (Bergamo) (Fusco, Poggiani Keller, 1976) e Buco del Corno (Bergamo) (Pavan, Pavan, Scossirolli, 1953), tre grotticelle sepolcrali dove era stata praticata la sepoltura collettiva e una parte dei resti era stata parzialmente cremata.



In Veneto in provincia di Vicenza sono state indlviduate Caverna di Bocca Lorenza (Pellegrini, 1909) e Grottina dei Covoloni (Bianchini Citton, Guerreschi, 1988), in entrambe sono state rinvenute sepolture collettive con cremazione parziale. A Buso Streto (Verona) (Salzani, 1984) i resti umani erano stati deposti su uno strato di carboni e ceneri, forse indizierebbero un rito funebre legato all'uso del fuoco.

Per quanto concerne l'Emilia-Romagna a Tana della Mussina (Reggio Emilia) (Tirabassi, 1979) i resti parzialmente cremati di diversi individui, rappresentati soprattutto da crani, frammenti cranici e ossa lunghe, erano concentrati sopra e ai piedi di una sorta di altare appositamente approntato dall'uomo. Sono segnalati resti parzialmente cremati anche alla grotta del Farneto (Bologna) (Scarani, 1962, 1956-64) e alla Tanaccia del Brisighella (Ravenna) (Scarani, 1962, 1956-64), ma in questi contesti le modalità di scavo e di rinvenimento non aiutano nell'interpretazione di tali pratiche.

In Toscana le attestazioni di cremazione parziale sono numerose: a Spacco delle Monete (Pisa) (Mencacci, Zecchini, 197d), Grotta del Paduletto (Livorno) (Radmilli, 1974), Grotta San Giuseppe (Livorno) (Zecchini, 1970), Buca S. Antimo (Siena) (Fusco, 1963), Grotta del Beato Benincasa (Siena) (Radi, 1981) Grotta Prato (Grosseto) (Grifoni Cremonesi, 1982-3), e Grotta dello Scoglietto (Grosseto) (Ceccanti M., Cocchi D., 1978).

La particolare situazione riscontrata a Grotta dello Scoglietto ha indotto gli studiosi (Capasso, Piccardi, 1980) ad ipotizzare che si fosse di fronte anziché alla solita cavità adibita ad uso funerario, ad una specie di "ospedale". In tal caso le cremazioni parziali riscontrate troverebbero una spiegazione più calzante nell'ipotesi di fuochi accesi sugli ammassi di resti umani per motivi igienici e sanitari.

Nel sud della penisola si ricorda solo il caso di Grotta Cappuccini (Lecce) (Cremonesi, Ingravallo, 1988) dove sono stati rinvenuti resti umani parzialmente cremati in giacitura caotica.

Anche la Sardegna, pur mostrando culture completamente diverse dalla penisola, durante l'Eneolitico mostra casi di cremazioni parziali, effettuate forse per ottenere la scarnificazione dei resti, individuati sia in grotte funerarie che in necropoli ipogee. Interessante segnalare che nella Necropoli di Anghelu Ruju (Sassari) (Taramelli, 1909) i resti definiti da Taramelli cremati e parzialmente cremati erano sempre localizzati in

nicchie, perciò separati dagli inumati. Nella necropoli di Filigosa (Nuoro) (Foschi Nieddu, 1986, 1987; Germano, 1995) una delle tombe ha restituito resti umani parzialmente cremati e segnati da scalfitture che potrebbero indicare una forma di scarnificazione.

A Villagreca (Cagliari) (Atzeni, 1985) in due tombe ipogee sono stati raccolti resti umani parzialmente cremati, fra cui falangi umane ancora inanellate. A Carbonia (Cagliari) nella grotta di Tanl (Lillìu, 1967) è stato individuato uno strato di resti cremati e semi cremati su un letto di pietre e ossa parzialmente combuste in alcuni vasi, dove erano state collocate assieme a tizzoni ardenti. Le due grotte di San Bartolomeo (Orsoni, 1880) e Sant'Elia (Orsoni, 1880) a Capo Sant'Elia (Cagliari) contenevano resti parzialmente cremati, ma gli scavi che li hanno portati alla luce sono troppo vecchi per dare una testimonianza attendibile e precisa, o comunque per attribuire un significato preciso a questo tipo di vestigi.



Riguardo alle cremazioni parziali esaminate, rimangono tuttavia molti e probabilmente insolubili interrogativi sul perché si sottoponessero al fuoco solo una parte delle ossa (per esempio i crani): forse una distruzione mirata di certe parti del corpo dove si credeva si annidassero gli spiriti maligni, oppure per impedire definitivamente un ritorno fra i vivi? O sul perché si effettuasse in certi casi la cremazione limitatamente ad una parte dei defunti: forse si effettuava una selezione di cui ci sfugge la logica, oppure si provvedeva solo ad una sbrigativa e veloce depurazione dell'ambiente in occasione di nuove sepolture. Effettivamente la cremazione in un contesto di sepolture collettive potrebbe essere considerata espressione di una certa individualità o segnalare una diversità etnica o pin semplicemente sociale.

Bronzo antico

Durante il Bronzo Antico la cremazione totale come pratica funeraria è stata riscontrata nel sud dell'Italia a Lopari, Muro Leccese e Santa Maria di Montalto: questi tre rinvenimenti appartengono allo stesso contesto cultura-le. A Muro Leccese (Lecce) (Maggiulli, 1912) fu casualmente rinvenuta una tomba a cremazione scavata nel terreno contenente un'ol1a e tre brocchette di corredo. A Santa Maria a Montalto (Vibo Valentia) (Pacciarelli, 1995) sono state recuperate, durante alcuni lavori agricoli due tombe con vaso cinerario e in un caso un vasetto di corredo, le due tombe erano poco distanti l'una dall'altra. I rinvenimenti di Muro Leccese e Santa Maria di Montalto risultano attualmente isolati nei loro territori, ma mostrano che la cultura di Capo Graziano si sviluppò anche sulla penisola.

La necropoli di Contrada Diana (Messina) (Bernabò Brea, Cavalier, 1980 e Bernabò Brea, 1985), di cui sono rimaste trenta tombe costituite da un pozzetto con vaso cinerario e vasetti di corredo, è l'unica testimonianza dei riti funebri della cultura di Capo Graziano; essa ricalca o comunque mostra profonde somiglianze con la necropoli di Tarxien Cemetery; secondo L. Bernabò Brea entrambe derivano da contatti fortissimi commerciali e culturali con l'Egeo, facendo capo in sostanza ad un'unica compagine culturale.

Per quanto riguarda la cremazione come evento con valenza cultuale sembra, che si possa segnalare solo il caso della grotta dello Sventatoio (Roma) (Guidi, 1989-90), dove resti umani cremati, in particolare frammenti di ossa parietali di bambini, sono stati recuperati in contesto di offerte rituali quali vasi con sostanze alimentari fra cui una focaccia di cereali.

Ad un contesto più recente appartiene il rinvenimento di una tomba ad incinerazione in località Vallare (Alessandria) (Venturino Gambari, Villa, 1994), datato fine Bronzo antico-inizio Bronzo Medio: è stato ipotizzato che i resti fossero stati deposti in una fossa, poi coperta da un tumulo. Gli oggetti di corredo recuperati mostrano stretti

contatti con l'oltre Alpe, secondo M. Venturino Gambari questo è da considerare il primo caso di cremazione nel territorio piemontese.

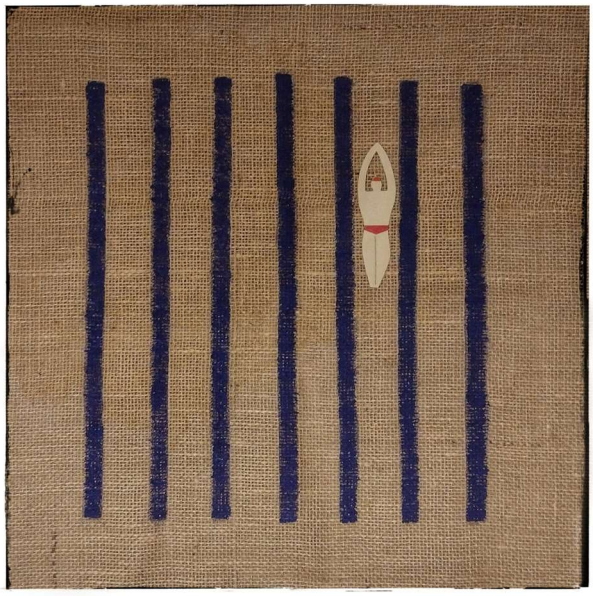
Riguardo alla cremazione parziale, oltre alla sua attestazione in grotte e grotticelle, che proseguono la tradizione eneolitica, sono segnalati casi di cremazione parziale piuttosto isolate come quello di Alba (Cuneo) (Venturino Gambari, 1985) dove è stata individuata una fossa per cremazioni analoga ad una rinvenuta a Sion (Svizzera). Nel Trentino Alto Adige Bersaglio di Mori (Avanzini, 1985), Romagnano Loc (Perini, 1975) e Nogarole (Bagolini et al., 1991) sono tre necropoli ad inumazione, dove una parte dei resti è stata sottoposta a cremazione parziale. Resti umani parzialmente cremati sono stati raccolti durante scavi della fine del secolo scorso anche nella Grotta di Colombo dei Mori (Orsi,1882).



Conclusioni

Per concludere dall'esame dei casi, pare evidente che nell'ampio spazio di tempo dal Neolitico al Bronzo Antico, la presenza del fuoco nelle pratiche che concernono il trattamento dei defunti non sia da sottovalutare. Non è facile trarre delle conclusioni e sarebbe senza dubbio azzardato dare interpretazioni legittime e definizioni sicure delle ritualità funerarie disponendo di dati così limitati. Purtroppo, come già sottolineato, la maggior parte dei ritrovamenti è frutto di vecchi scavi, effettuati in un periodo in cui non veniva attribuita importanza ai resti umani cremati, perciò i contesti archeologici sono incerti.

Certamente sarebbe auspicabile una revisione del materiale osteologico, che potrebbe contribuire a dare risposte o a chiarire, perlomeno, l'intenzionalità di certe pratiche. Ciò nonostante, in base al quadro ricostruibile, sembra si possa affermare, senza forzare i dati scientifici, che il fuoco o la cremazione vera e propria in questo periodo siano stati adottati prevalentemente come procedura eccezionale in cerimonie e rituali complessi, forse connessi con sacrifici umani, mentre pochissimi sono i casi in cui la cremazione rappresenta la norma e può essere considerata una pratica solo funeraria: nel Neolitico la grotta Pavolella e la necropoli di Barbiano, nell'Eneolitico i ripari Valtenesi, Cavallino, Persi e Taurasi, nel Bronzo antico la necropoli di Contrada Diana.



"Il nuotatore solitario" 2024, tecnica mista su juta libera, 50x50

Riguardo poi alla pratica della cremazione parziale, di fronte ad una frequenza e ad una ripetitività di casi rilevata a partire dall'Eneolitico fino all'inizio del Bronzo antico in contesti di sepolture collettive, intuitivamente si pu6 ritenere che il fenomeno possa essere nato dall'esigenza pratica di purificare l'ambiente dove si reiteravano le deposizioni dei defunti.

Da questa constatazione all'idea di adottare tale abitudine proprio per cancellare il penoso processo di disfacimento del corpo sembra che il passo sia stato breve.

Reneé Nappini

Ricercatrice in ambito archeologico e storico-antropologico

Un oscuro aspetto della morte nella tradizione popolare romana

A Roma c'è un detto popolare che ancora viene usato: “chi se riccomanna è un boia” (chi si raccomanda è un boia).

— **MARCO MAZZEO**

Tale detto nasce da un uomo divenuto un famoso personaggio che visse a cavallo tra il 1700 e i primi dell'800, una figura che incuteva terrore e repulsione alla popolazione a tal punto da essere costretto a vivere nel suo rione quasi isolato per salvaguardare la sua incolumità.

Giovan Battista Bugatti nacque a Senigallia una città delle Marche (regione già nota alle popolazioni confinanti perché facente parte dello stato Pontificio, dove venivano reclutati gli esattori dei dazi e tasse varie del papa Re (da qui l'altra massima diffusa nel centro Italia “meglio un morto dentro casa che un marchigiano fuori la porta”)

Il Bugatti per l'appunto marchigiano venne reclutato per un altro compito ben più antipatico, ufficialmente era un ombrellaio, ma in realtà il suo vero mestiere era quello di “maestro di giustizie”, cioè l'esecutore delle condanne a morte dello Stato Pontificio: da qui l'appellativo popolare di Mastro Titta (da maestro Giovanbattista) il famoso boia di Roma.

Difatti mastro Titta si spostò fin da giovane a Roma risiedendo in un vicolo di Borgo Pio, storico rione papalino tra San Pietro e Castel S. Angelo (dove c'erano le carceri papali), e come dicevamo, non essendo amato dai concittadini e perciò essendo a rischio di qualche vendetta o imboscata, viveva segregato in tale rione e difficilmente si spostava dall'altra parte del Tevere; per questo nacque un altro detto ormai desueto “boia nun passa ponte” usato per indicare quando qualcuno deve rimanere al proprio posto.

Quando invece veniva chiamato per tali esecuzioni, egli transitava il ponte di S. Angelo seguendo il corteo delle guardie carcerarie che portavano il giustiziato al patibolo, esecuzioni che di solito avvenivano a Piazza del Popolo, nello slargo di via dei Cerchi e a Piazza campo de' Fiori (dove venne bruciato Giordano Bruno).



“Macbeth” 2026, tecnica mista su tela, 50x40

Le esecuzioni avvenivano in tre modi: per impiccagione, per taglio della testa (con la mannaia o scure) e con la mazza per frantumazione del capo.

Fu trovato un suo diario, reso poi in un memoriale: “Mastro Titta, il Boia di Roma: memorie di un carnefice: scritti e appunti delle sue 516 esecuzioni che sono stati pubblicati in chiave romanzata da un editore.

Alla fine della sua carriera, Mastro Titta ricevette dallo stato un vitalizio mensile di 30 scudi (come i trenta denari di Giuda!) che ai tempi poteva era una egregia pensione; questo anche perché egli fu considerato oltre che diligente, anche un ottimo professionista nelle sue decapitazioni, squartamenti, impiccagioni svolte anche in provincia, che non erano solo esecuzioni capitali: a

quelle conosciute vanno aggiunte anche le molteplici mutilazioni, di arti, occhi, nasi lingue, orecchie, dei meno abbienti che non potevano pagare tasse, dazi, o che avevano compiuto reati minori.

Per questo il detto ancora in uso "chi se riccomanna è un boia" sta ad identificare che se hai la raccomandazione per evitare la pena sei al pari del boia stesso.



"Genova Jeans Week 24" (omaggio a Boetti)
2024, denim su cartone, 30x30

Il famoso poeta romano Gioacchino Belli racconta nelle sue poesie le gesta di questo losco personaggio, descrivendo una usanza dei tempi nell'assistere al cupo spettacolo e ripreso nella filmografia (anche ne Il marchese del Grillo interpretato da Alberto Sordi); i padri portavano ad assistere alle pene di morte i propri figli e quando avveniva l'esecuzione davano uno schiaffone al ragazzo come monito per ricordarsi cosa sarebbe accaduto se avessero intrapreso una strada illegale; qui sotto i versi del Belli:

< Er giorno che impiccòrno Gammardella,
Io m'ero propio allora accresimato.
Me pare mo, ch'er zàntolo a mmercato
Me pagò un zartapicchio e 'na sciammella.
Mi' padre pijjò ppoi la carrettella,
Ma pprima vòrze gode l'impiccato:
E mme tieneva in arto inarberato,
Discenno: "Va la forca cuant'è bbella!„
Tutt'a un tempo ar paziente mastro Titta
J'appoggiò un carcio in culo, e ttata a mmene
Un schiaffone a la guancia de mandritta.
"Pijja,„ me disse, "e aricordete bbene
Che sta fine medéma sce sta scritta
Pe' mmill'antri che sso' mmejjo de tene. >

Marco Mazzeo

Presidente A.R.C: Associazione Romana di Cremazione

I Luoghi del Silenzio

Il Cimitero Maggiore di Padova rappresenta uno dei più significativi complessi monumentali della città. Inaugurato nel 1882, fu realizzato su progetto dell'architetto triestino Enrico Holzner e completato attraverso una serie di interventi di ampliamento e abbellimento che si protrassero per diversi decenni.

— LUISA GASPARIN

La sua impostazione architettonica si ispira al Cimitero Monumentale di Milano, dal quale riprende il gusto per la monumentalità e il valore artistico delle architetture funerarie.



"Nudo" 2025, tecnica mista su cartone, 30x30

Nel corso del Novecento il complesso si è evoluto per rispondere alle nuove esigenze della società. Tra le opere più significative figura il tempio crematorio, successivamente rinnovato negli anni novanta e infine sostituito dal moderno crematorio con annessa sala del commiato, entrato in funzione nel 2012.

Oltre a essere luogo di raccoglimento e memoria, il Cimitero Maggiore custodisce le tombe di numerose personalità che hanno lasciato un segno nella storia cittadina e nazionale. Tra queste spicca Antonio Pedrocchi, fondatore dello storico Caffè Pedrocchi, simbolo della vita culturale e sociale padovana. Vi riposa inoltre Giacomo Ciamician, illustre chimico e scienziato visionario, considerato un precursore degli studi sull'energia solare e tra i primi a immaginare un futuro energetico alternativo ai combustibili fossili. Tra i personaggi più vicini alla contemporaneità si ricorda Vittorio Salvetti, produttore e conduttore televisivo, ideatore e storico patron del Festivalbar, manifestazione che ha segnato la cultura musicale italiana per oltre quarant'anni.

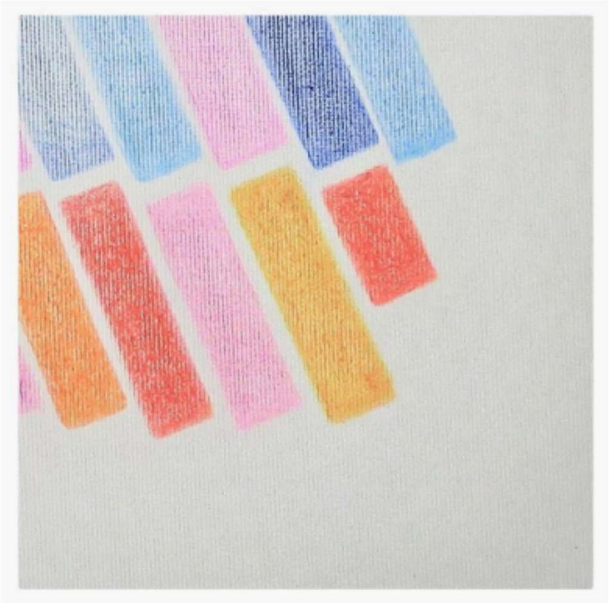
Passeggiare tra i viali del Cimitero Maggiore significa percorrere un luogo dove arte, storia e memoria collettiva si intrecciano, raccontando attraverso monumenti, sculture e sepolture le vicende di uomini e donne che hanno contribuito alla crescita culturale, scientifica e sociale del territorio.

Una delle testimonianze più significative della storia della cremazione a Padova è rappresentata dal primo cinerario cittadino, strettamente legato alla figura di Ferdinando Coletti. Medico originario del Cadore e padovano d'adozione, Coletti fu tra i più convinti sostenitori della cremazione e contribuì alla diffusione di questa pratica in un'epoca in cui era ancora oggetto di dibattito e diffidenza. Non a caso, la sua lapide lo ricorda come il primo "cinefatto" padovano.

Le sue ceneri sono custodite all'interno del cinerario ottagonale del Cimitero Maggiore, un edificio di notevole interesse storico e architettonico. Realizzato per accogliere le urne dei cremati, conserva 360 cinerari e raccoglie le testimonianze delle prime cremazioni effettuate a Padova tra il 1881 e il 1942.

L'edificio costituisce un raro esempio di architettura funeraria dedicata alla memoria dei cremati. La pianta ottagonale, le eleganti vetrate blu e l'atmosfera raccolta ne fanno un luogo di particolare suggestione, dove storia, arte e memoria si intrecciano in un unico percorso. Tra le sue pareti riposano uomini e donne che, con la loro scelta, interpretarono un'idea moderna del rapporto con la morte e con il progresso.

Osservato con lo sguardo di oggi, il cinerario racconta una trasformazione culturale profonda. Se la cremazione è ormai una pratica ampiamente diffusa, alla fine dell'Ottocento rappresentava una decisione innovativa e, per molti aspetti, coraggiosa.



"Pioggia elettrica" (particolare) 2023, pastello a cera su tela, 30x30

I primi cremati padovani furono protagonisti di un cambiamento che avrebbe progressivamente modificato usi e sensibilità della società contemporanea, lasciando in questo luogo una preziosa testimonianza della storia civile e culturale della città.

Luisa Gasparin

Presidente So.Crem Padova

Dal commiato alla continuità. Nuovi luoghi e nuove forme dell'accompagnamento

La pluralità come punto di partenza

La società contemporanea è attraversata da trasformazioni profonde che riguardano non soltanto il modo di vivere, ma anche quello di accompagnare la fragilità, affrontare la morte, dare forma al commiato e mantenere vivo il legame con chi non c'è più.

— ROSAGEMMA CILIBERTI — STEFANO VIGNOLO

In questo scenario assume particolare rilievo la crescente pluralità delle appartenenze, delle convinzioni e dei modi di attribuire significato alla vita e alla morte. Le città sono oggi sempre più abitate da persone che appartengono a differenti tradizioni religiose, vivono forme personali di spiritualità o non si riconoscono in alcuna fede.

Questa pluralità, ormai parte della vita quotidiana, pone una questione che riguarda anche i passaggi più delicati dell'esistenza: come accogliere tale diversità senza trasformarla in separazione e senza chiedere a nessuno di rinunciare alla propria identità?

È all'interno di questa riflessione che si colloca l'impegno di So.Crem ETS Genova, che negli ultimi anni ha progressivamente ampliato la propria azione culturale, affiancando alla funzione storica una progettualità rivolta alla fragilità, all'accompagnamento, alla formazione e alla responsabilità sociale.

Una delle iniziative più recenti di questo percorso è rappresentata dall'attivazione di uno specifico corso di formazione per Cerimoniere Interreligioso, con avvio il 1° ottobre 2026 e prosecuzione nei mesi successivi. L'iniziativa, realizzata in collaborazione con la Consulta delle religioni del Comune di Genova, nasce dall'esigenza di rispondere alla pluralità delle appartenenze religiose, spirituali e culturali, accompagnando il momento del commiato nel rispetto delle volontà e delle convinzioni di ciascuno.

In questa prospettiva, il Cerimoniere Interreligioso, senza sostituirsi ai ministri delle singole confessioni, sostiene la costruzione di un rito capace di rispecchiare la storia, le volontà e le sensibilità delle persone coinvolte, in particolare quando all'interno della stessa famiglia convivono appartenenze religiose differenti o quando si desideri una cerimonia non confessionale.

Uno spazio comune, senza cancellare le differenze.

Il rispetto della pluralità non riguarda soltanto le modalità dell'accompagnamento, ma anche gli spazi nei quali il commiato prende forma. Se persone con appartenenze e convinzioni differenti condividono la stessa città, diventa infatti necessario interrogarsi su come offrire loro dei luoghi capaci di riconoscerne le specificità senza tradurle in separazione. Questa esigenza trova così una propria espressione anche nello spazio. Da qui nasce la recente proposta di So.Crem Genova per la realizzazione di un Tempio Interreligioso e Laico, pensato come edificio autonomo e unitario destinato al raccoglimento, al rito e al commiato, aperto alle diverse appartenenze religiose e spirituali così come a quanti non si riconoscono in alcun riferimento confessionale.

Il progetto concepisce il Tempio come uno spazio comune capace di accogliere identità differenti senza confonderle né ricondurle a un unico linguaggio religioso. Le singole tradizioni potrebbero trovare, quando necessario, modalità appropriate attraverso le quali rendersi riconoscibili. Unitario non significa, infatti, indistinto. Significa piuttosto offrire una base condivisa nella quale le differenze possano esprimersi e convivere.

La stessa architettura potrebbe dare forma concreta a questa impostazione. Pannelli mobili, elementi modulari e apparati simbolici temporanei consentirebbero di configurare l'ambiente secondo

le esigenze rituali delle persone che, di volta in volta, lo utilizzano. Simboli, immagini e oggetti propri di una determinata tradizione potrebbero accompagnare una celebrazione ed essere successivamente rimossi, restituendo il luogo alla propria configurazione comune. Il possibile utilizzo di specifiche opere artistiche di impronta astratta-concettuale potrebbe favorire l'immersione nella dimensione più intima della persona, come già sperimentato con successo nella Rothko Chapel di Houston (Texas, USA).

Anche la dimensione laica troverebbe pieno riconoscimento. La sua identità non coinciderebbe semplicemente con ciò che rimane in assenza di riferimenti religiosi, ma rappresenterebbe una delle possibili modalità attraverso le quali vivere il raccoglimento, il rito e il commiato.

Il Tempio potrebbe così accogliere cerimonie religiose compatibili con la natura condivisa del luogo, cerimonie laiche, momenti di preghiera e raccoglimento, musica, letture e silenzio. Potrebbe inoltre ospitare incontri e iniziative culturali dedicati alla conoscenza delle ritualità, al dialogo tra religioni e cultura laica e ai grandi interrogativi che accompagnano l'esistenza umana.

La sua funzione, quindi, non sarebbe soltanto rituale. Conoscere il modo in cui altre persone pregano, celebrano, ricordano, affrontano la morte o attribuiscono significato alla vita può diventare un'occasione di apertura e comprensione reciproca. Il Tempio assumerebbe così una più ampia valenza culturale, favorendo il confronto tra modi differenti di vivere e interpretare i grandi passaggi dell'esistenza.

L'accompagnamento, tuttavia, non termina con la morte e neppure con il rito.

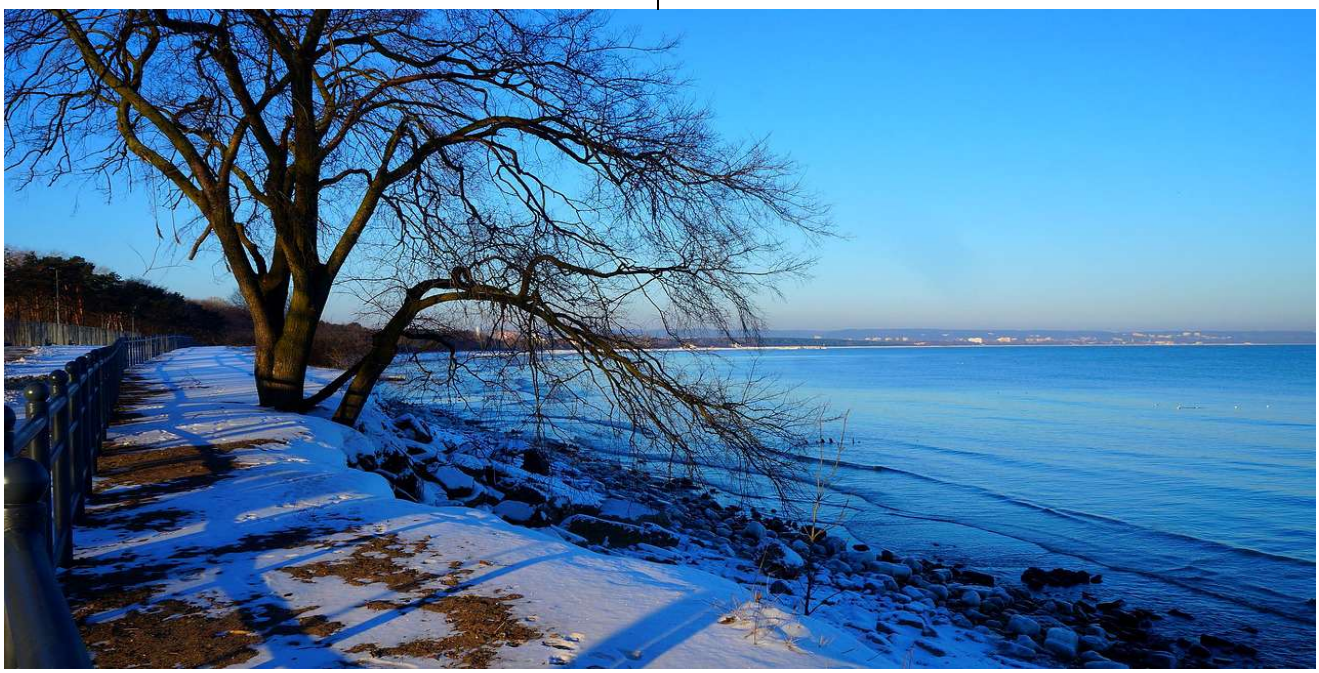
Dopo il commiato inizia un tempo diverso, quello di chi resta. Il lutto entra nella quotidianità, modifica relazioni, abitudini e luoghi familiari. Ha bisogno di ascolto, ma anche di spazi nei quali la perdita possa essere riconosciuta senza essere relegata ai margini della vita sociale.

È da questa dimensione che nasce il progetto dei Giardini della Continuità dei legami.

Il Giardino non viene pensato semplicemente come uno spazio destinato alla conservazione o alla dispersione delle ceneri. Nasce dall'idea di ripensare i luoghi della memoria come realtà pienamente appartenenti alla comunità, nelle quali sia possibile ricordare chi non c'è più, ma anche incontrarsi, camminare, sostare, vivere il contatto con la natura e partecipare a iniziative culturali.

La parola continuità assume qui un significato preciso. Non rinvia soltanto a ciò che è stato, ma a ciò che di una vita rimane presente nell'esistenza degli altri. La morte interrompe una presenza fisica senza cancellare necessariamente quanto quella persona ha lasciato. Affetti, parole, gesti ricevuti e storie condivise possono attraversare il tempo e trovare nel Giardino della Continuità dei legami una forma nella quale essere espressi e trasmessi.

Il Giardino diventa così anche un luogo nel quale attraversare l'assenza e custodire ciò che la persona perduta ha rappresentato nella propria vita, sentendosi al tempo stesso riconosciuti nella propria esperienza di lutto.



Per le istituzioni e per la comunità, prendersi cura di questi luoghi significa prestare attenzione anche a coloro che li frequentano, spesso in momenti segnati dalla perdita, dalla solitudine e dalla fragilità. La qualità degli ambienti, le occasioni di incontro e il contatto con la natura possono contribuire a rendere meno solitario il tempo del lutto. A questa dimensione si affianca una funzione culturale ed educativa, capace di riconoscere la morte come parte dell'esistenza e di sottrarla al silenzio e alla rimozione che ancora frequentemente la circondano.

La natura stessa concorre a dare significato al Giardino. Alberi, fioriture e il mutare delle stagioni rendono percepibili il trascorrere del tempo e la trasformazione. Il paesaggio non costituisce soltanto lo sfondo della commemorazione, ma entra a far parte del modo in cui il luogo viene vissuto

Accanto alle aree più raccolte dedicate alla memoria potrebbero trovare spazio percorsi, aree per l'arte, mostre, letture, musica, incontri tra generazioni e iniziative sui grandi temi dell'esistenza. Il Giardino potrebbe così essere attraversato non soltanto nel momento della commemorazione, ma anche come luogo di partecipazione e di vita comunitaria.

La sua apertura alla quotidianità non diminuirebbe il rispetto dovuto ai defunti. Al contrario, esprimerebbe un modo più aperto di intendere il rapporto tra memoria e comunità, nel quale ciò che è dedicato a chi non c'è più rimane in dialogo con l'esistenza di chi resta.

Anche nei Giardini la pluralità costituisce un aspetto essenziale. Persone appartenenti a differenti tradizioni religiose o spirituali, così come quanti non si riconoscono in alcuna fede, potrebbero ritrovarsi nello stesso contesto nel rispetto delle rispettive concezioni della morte, del commiato e del rapporto con chi non c'è più. La natura condivisa del luogo non cancellerebbe le specificità di quanti lo frequentano.

Il Giardino diventerebbe in questo modo una soglia tra memoria e futuro, raccoglimento e incontro, dimensione individuale e dimensione collettiva.

Non soltanto un modo nuovo di pensare la destinazione delle ceneri, ma un ripensamento del rapporto tra la città, i suoi morti e i suoi vivi.

In questa prospettiva potrebbe trovare una propria collocazione anche la figura del Cerimoniere Interreligioso, formato ad accompagnare la costruzione del rito nel rispetto delle convinzioni, delle appartenenze e delle volontà delle persone coinvolte. Non una figura chiamata a sovrapporre linguaggi religiosi differenti o a costruirne una sintesi, ma una presenza capace di favorire modalità coerenti con il sentire e le scelte di ciascuno, anche quando il commiato si colloca al di fuori di ogni riferimento confessionale (Malcotti, Fontana, & Ciliberti, 2026, in press).

Il Tempio interreligioso e Laico potrebbe così prendersi cura della vita fino alla fine.

Osservati insieme, il Tempio e i Giardini rivelano qualcosa di più ampio. Non rappresentano due progetti isolati, ma si inseriscono in un percorso che So.Crem Genova sta sviluppando intorno a una precisa idea di accompagnamento della persona.

È una prospettiva che ha trovato una prima importante concretizzazione nell'attività formativa dedicata alla Doula del fine vita, figura chiamata ad affiancare la persona nella fase conclusiva dell'esistenza attraverso una presenza non sanitaria fondata sull'ascolto, sulla vicinanza e sul rispetto dell'autodeterminazione.



"Pesce d'aprile" 2025, tecnica mista su tela, 15x15

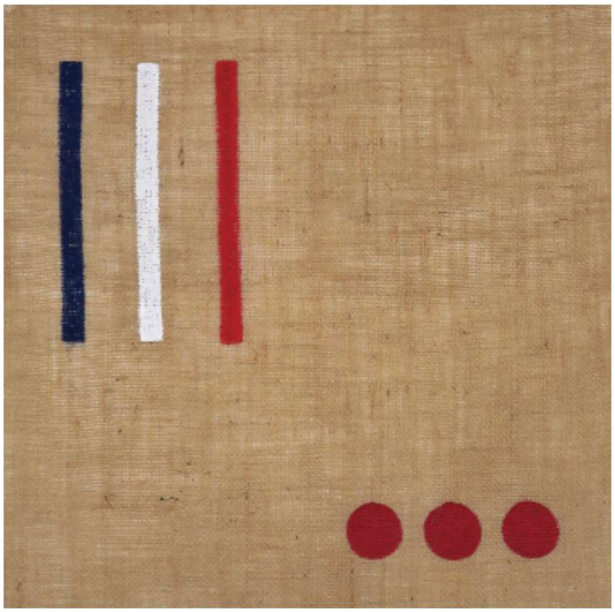
La natura di questo accompagnamento permette di guardare alla Doula del fine vita in un'accezione più ampia, anche come Doula della Vita, perché il senso della sua presenza non risiede nella morte, ma nel valore che la vita conserva fino al suo ultimo momento.

Accompagnare il fine vita significa prendersi cura dell'esistenza quando diventa più fragile e, proprio per questo, necessita di maggiore attenzione,

ascolto e rispetto. Significa riconoscere la persona fino alla fine nella sua individualità, nelle sue volontà, nelle sue relazioni, nella sua cultura e nelle convinzioni attraverso le quali attribuisce significato alla propria esistenza.

Questi stessi principi consentono di ricondurre a una visione comune le diverse iniziative promosse da So.Crem Genova. Doula, Cerimoniere Interreligioso, Tempio Interreligioso e Laico e Giardini della

Continuità dei legami, pur nella diversità delle funzioni, delle competenze e delle fasi nelle quali intervengono, possono essere letti come componenti di un unico progetto culturale e formativo che pone al centro la dignità e l'autodeterminazione della persona, insieme al riconoscimento delle differenze. Diversi sono i tempi e le modalità dell'intervento. La Doula è accanto alla persona nel tempo della fragilità e nell'avvicinarsi alla conclusione della vita. Il Cerimoniere accompagna il rito nel rispetto della biografia, delle volontà, della cultura e delle convinzioni individuali. Il Tempio offre uno spazio nel quale le appartenenze religiose, spirituali e laiche possono trovare espressione in una dimensione condivisa. Il Giardino accompagna il tempo di chi resta, intrecciando memoria, natura, incontro e vita comunitaria.



"1789" 2025, acrilico su juta libera, 50x50

A tenere insieme queste realtà è anche una precisa scelta formativa.

So.Crem Genova non intende soltanto proporre nuovi percorsi o immaginare nuovi luoghi, ma contribuire alla preparazione di persone capaci di operare nelle situazioni di maggiore vulnerabilità con competenza e consapevolezza.

Formare all'accompagnamento significa imparare ad ascoltare senza invadere, sostenere senza sostituirsi, conoscere le differenze senza pretendere di uniformarle. Significa riconoscere le convinzioni religiose e, al tempo stesso, attribuire piena dignità a chi non si riconosce in alcuna fede, mantenendo al centro l'unicità di ciascuno.

Prendersi cura della vita fino alla fine, rispettare l'individualità nel momento del commiato e sostenere chi resta costituiscono aspetti diversi di una medesima responsabilità.

Non si tratta soltanto di innovare le pratiche funerarie o di progettare nuovi spazi. Si tratta di contribuire alla costruzione di una cultura nella quale fragilità, morte e lutto non vengano allontanati dalla vita collettiva e nella quale ciascuno possa essere accolto nella propria storia, nelle proprie convinzioni e nelle proprie scelte.

Il modo in cui una comunità accompagna la morte racconta, in fondo, anche il modo in cui sceglie di prendersi cura della vita.

È una responsabilità insieme sociale, culturale ed educativa, perché imparare a confrontarsi con la fragilità, il limite e la morte significa anche imparare a riconoscere il valore della vita, delle differenze e della dignità di ogni persona.

Rosagemma Ciliberti

Prof.ssa associata di Bioetica, Università di Genova, Vicepresidente So.Crem ETS Genova

Stefano Vignolo

Avvocato del foro di Genova

La cantoterapia e la sua integrazione nel fine vita

La Cantoterapia fa parte della mia vita da molti anni. Prima, per averla applicata istintivamente e spontaneamente su me stessa, da giovane, come strumento naturale di autocura.

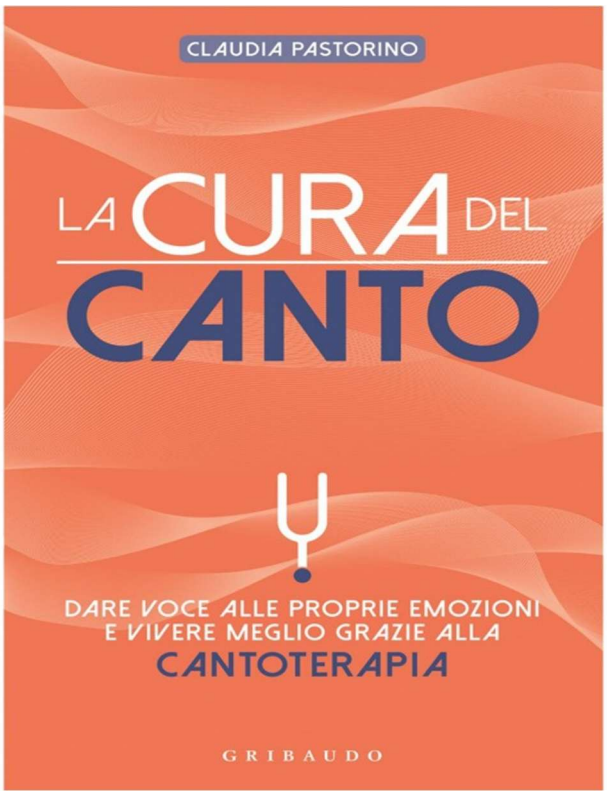
— **CLAUDIA PASTORINO**

In seguito, per avere strutturato il Metodo (denominato Cantoterapia Dinamica Integrata) che promuovo da tempo con la mia Scuola Italiana di Cantoterapia; tale Modello metodologico è stato sperimentato in decenni con centinaia di voci e di casi di successo. Mi occupo inoltre della Formazione dei Facilitatori di Cantoterapia e, in questo articolo, vorrei anche citare l'esperienza di una mia studentessa sul tema dell'integrazione della Cantoterapia nel fine vita.

La Cantoterapia è la disciplina che promuove - non per la performance ma per la cura e l'autocura - l'utilizzo della respirazione naturale dei Mammiferi (costo-diaframmatica-addominale), del canto non performativo, delle risonanze endogene, delle endovibrazioni, della creatività canora, e di canti di guarigione, mantra, suoni vocali di cura, bagni canori endovibrazionali, canti istintivi, canti in movimento.

In Occidente la Cantoterapia nasce intorno al 500 a.C., in Grecia, con Pitagora di Samo; oggi viene utilizzata trasversalmente in una pluralità di contesti e di professioni, sanitarie, educative, formative, riabilitative, psicopedagogiche, arteterapeutiche, artistiche. La Scuola Italiana di Cantoterapia nasce nel 2000 a Genova.

La Cantoterapia (conosciuta fuori dall'Italia come Singing Cure, Singing Therapy, Therapeutic Choirs, Therapeutic Songwriting) ha una sua consolidata letteratura scientifica internazionale e centinaia di razionali di efficacia pubblicati. A mio modo di vedere l'aspetto più interessante è che la Medicina Cantata è presente da sempre in tutti i sistemi di cura, di cui ci danno conto l'Antropologia e l'Etnomedicina: le Medicine Tradizionali, Popolari, Etniche, Sciamaniche, Precolombiane, contengono al loro interno, oltre ai rimedi vegetali e minerali, anche Canti di cura e Canti di guarigione.



Gli obiettivi della Cantoterapia sono favorire il recupero, il mantenimento e l'espansione del benessere respiratorio, fonatorio, posturale, psicofisico, sociale, mentale; la Cantoterapia viene efficacemente integrata nei contesti preventivi, terapeutici e di riabilitazione; le prassi cantoterapeutiche restituiscono alle funzioni fisiologiche native, proprie di ciascun essere umano (respirazione naturale, vocalizzazione, canto, endorisonanze, endovibrazioni, creatività canora, canto-movimento), il loro ruolo primigenio di cura, autocura, riequilibrio, attraverso modalità semplici, divertenti, piacevoli e alla portata di tutti.

In Cantoterapia non vi è nulla di indotto; la Cantoterapia non necessita di ausili, strumenti, né apparecchiature; abbiamo già tutto: si tratta di imparare a utilizzare efficacemente e al meglio le nostre risorse innate, connaturate, attraverso i

quattro Eserciziari cantoterapeutici fondativi, il Respiratorio, il Canoro (con i suoi Protocolli-Repertori), il Canto-creativo, il Canto-motorio. Non serve essere cantanti: tutti nasciamo con il dono della voce; respirare e vocalizzare è il primo atto che compiamo alla venuta alla luce, e la Cantoterapia ci insegna a utilizzare questo strumento nella vita quotidiana ai fini del benessere e dell'equilibrio omeostatico.



La Cantoterapia promuove le tre linee terapeutiche già preconizzate e utilizzate da Pitagora - energizzanti, calmanti, riequilibranti - attraverso le tre modalità: esogena, endogena, corale. Nei contesti della sofferenza, della malattia cronica, del fine vita, si utilizza la linea terapeutica calmante, rilassante, lenitiva, la carezza canora, e lo si fa nella modalità esogena: la persona riceve il canto e ne viene avvolta, delicatamente abbracciata, cullata, entrando in profonda risonanza. Condivido l'esperienza svolta dalla mia ex studentessa di Cantoterapia, Alessia Alongi, di Roma, oggi Facilitatrice di Cantoterapia. Nell'abstract, l'autrice cita alcuni canti di cura che ha appreso durante lo svolgimento del Corso di Formazione in Cantoterapia. «L'esperienza più grande, più importante, che ho vissuto in merito ai canti di cura è stata quella con Cecilia. La vita aveva deciso che per Cecilia era arrivato il momento dei saluti. Mentre lei cercava di resistere dal suo letto di ospedale, in compagnia del figlio Matteo, un giorno ho chiesto a lui di telefonarmi mentre si trovava con lei, perché volevo cantarle "Hoponoponopono". Cecilia era stanca, dormiente e silenziosa, e in vivavoce ho intonato il canto. Matteo ha iniziato a dirmi: "Ti prego continua a cantare. Ha aperto gli occhi! Sorride! Sta parlando, sta dicendo di continuare! Continua a cantare!".

Ho ripetuto il canto per 5 minuti almeno, in mezzo alla strada, con le lacrime agli occhi, e i passanti mi guardavano incuriositi. Ma solo il cielo sa quanto ero contenta! Poco dopo, con una seconda telefonata, Matteo mi comunicava che il giorno dopo Cecilia avrebbe voluto me in ospedale, per cantare per lei. Me al posto del figlio. In uno dei suoi ultimi giorni. Ero incredula e sorpresa. E avevo tanta paura di non riuscire a portarle il bene che lei da me si aspettava. Inutile dire che la tachicardia mi ha accompagnato fino al momento preciso in cui l'ho vista, piccola e indifesa, ma ancora con una voglia immensa di vita. Così, sommessamente, ho iniziato a cantare. "Mi dispiace, perdonami, grazie, ti amo...". "Ancora", mi diceva, affondando nel guanciale, sorridendomi. Quando ero entrata in stanza, i battiti del suo cuore erano intorno alle 160 pulsazioni al minuto. Per tutta la durata del nostro incontro i miei occhi sono stati un'altalena tra lei e quel macchinario che faceva "bip-bip". Dopo le ripetizioni del canto, le pulsazioni erano 154. "Sicuramente un caso", ho pensato. Poi ho cantato per lei un canto carnatico maternale. 140 pulsazioni (mentre la nonnina nel letto accanto a lei piangeva, senza guardarci, discreta e tremendamente umana, bellissima). Di fronte a un chiaro parametro fisiologico che misurava l'effetto benefico del canto, ho iniziato a credere profondamente che non si trattasse affatto di un caso. Ero uscita dall'ambito delle mie sensazioni ed ero entrata in quello di indiscutibili evidenze. Dopo quei minuti in cui il suo corpo aveva ritrovato pace, ho deciso che fosse arrivato il momento di donarle forza, e ho intonato il canto "Todo cura Todo sana", che lei mi ha chiesto di ripetere almeno 4 o 5 volte, mentre le accarezzavo i capelli. Nei minuti successivi, Cecilia ha parlato, mi ha guardato, era felice, abbiamo riso insieme, anche. Una vittoria per la Vita, per la Cantoterapia! Mentre la salutavo, mi ha chiesto di tornare anche il giorno dopo. Aveva di nuovo preferito me al figlio! La verità è che era stato il Canto a scegliere. Cecilia aveva bisogno di stare bene durante quegli scarni 15 minuti al giorno di visite, per lei fondamentali per ritrovare le forze. Il giorno dopo l'ho trovata molto più stanca, e ha voluto che le cantassi soltanto "Hoponoponopono". Si è addormentata serena, con il respiro regolare e i battiti del cuore intorno alle 120 pulsazioni al minuto. Ulteriore prova incontestabile dei benefici delle vibrazioni generate dalla voce. Nuova sorpresa è stata sentire crescere in me, man mano che cantavo, una forza che mai avrei creduto di avere. Io, che temo le malattie, che rifuggo la morte, messa di fronte a queste pensavo di non farcela. Nei 20 passi tra la porta del reparto

dell'ospedale e Cecilia mi sentivo svenire, mi girava la testa. Eppure, quando ho iniziato a cantare, una gioia calda mi ha pervaso, una forza primordiale. E non avrei mai voluto smettere perché sentivo che io e lei eravamo strette come non mai in quei brevi, infiniti attimi. Questa esperienza mi ha permesso di verificare consapevolmente l'effetto del canto su di me e sull'aspetto relazionale. Nel mio "Hoponoponopono" ci sarà sempre Cecilia. Il canto è stato stimolo e veicolo per un passaggio di energia tra me e lei, e l'energia stessa che il canto ha sollecitato in noi la trasmetterò a ogni persona a cui canterò questo canto. Vibrazioni dell'una che hanno attraversato l'altra. Arrivando a migliorare, seppur limitatamente a quei momenti, le condizioni fisiche di entrambe. Serotonina, endorfine, complici di uno stato di grazia che ha permesso a me e Cecilia di donarci l'un l'altra, onestamente, sinceramente, totalmente, per l'ultima, grandissima volta.»

Alessia Alongi, Roma, Febbraio2022.



Nei contesti del fine vita, la figura del Facilitatore di Cantoterapia o della End of Life Doula può dunque svolgere un ruolo di profondo supporto terapeutico, psicologico e spirituale.

Mentre l'Occidente solo negli ultimi anni va riscoprendo l'importanza di queste figure professionali e di questo tipo di supporto, antiche tradizioni canore orientali (mi riferisco in particolar modo all'India) utilizzano da millenni pratiche canore spirituali per accompagnare le persone nelle ultime fasi della loro vita; il canto nel fine vita favorisce la riduzione del dolore e dell'angoscia, induce uno stato di profondo rilassamento, riduce l'attivazione del sistema nervoso simpatico, crea un ponte verso la pace interiore: la ripetizione mantrica del canto crea un ambiente più calmo e più sereno dentro cui abbandonarsi.



L'ascolto di un canto offerto con voce calma, delicata, gentile, avvolgente come l'abbraccio e la ninna nanna di una madre, con gli humming (canto a bocca chiusa), o con le vocali, oppure con le parole adatte al contesto e alla persona, aiuta a regolare il ritmo respiratorio e cardiaco, e a diminuire la percezione del dolore grazie alla liberazione di ormoni e neurotrasmettitori che favoriscono il rilascio delle tensioni e possiedono effetto antalgico. Tale ascolto ha un impatto positivo anche sui familiari e sui caregiver che assistono la persona sofferente o morente, riducendo in loro i livelli dello stress e dei suoi correlati neuroendocrini sfavorevoli. Per riferimenti alla ricerca internazionale riguardo l'effetto benefico dell'endovibrazione canora sull'intero sistema PNEI, lascio il link all'articolo "La Cantoterapia non funziona":
https://www.facebook.com/photo/?fbid=1512268766703796&set=a.115569656373721

Claudia Pastorino

cantautrice, vocologa, formatrice di Cantoterapia

Sulla solitudine e sulla sofferenza

Riflessioni sul ruolo delle SO.CREM e strumenti utili a supporto della fragilità, scaturiti grazie a un convegno organizzato da SO.CREM Bologna insieme al Dipartimento di Scienze Giuridiche di Unibo.

— **ALICE SPIGA**

Come SO.CREM, ci occupiamo ogni giorno di morte e viviamo sulla nostra pelle i cambiamenti che la nostra società sta vivendo, soprattutto quelli che riguardano la famiglia.

Una famiglia che è diventata sempre più disgregata, composta da persone che si ritrovano ad affrontare in solitudine l'età che avanza, con il suo carico di fragilità, malattie e lutti. In Italia, secondo i dati ISTAT, oltre il 35% delle famiglie italiane è formato da un solo componente e le previsioni ci dicono che, entro il 2030, una persona su tre potrebbe vivere da sola.

Personalmente, ho perso il conto delle persone sole che si rivolgono a noi. Persone che non hanno una rete famigliare e amicale sulla quale poter fare affidamento. Persone che, con la paura negli occhi, ci chiedono: «Ma voi come saprete della mia morte?».

In risposta a questa domanda, noi consigliamo di personalizzare l'area emergenza del telefono, di tenere la nostra tessera e i numeri di emergenza nel portafoglio, di dirlo a più persone possibili, che sono iscritti a SO.CREM Bologna e che dovremmo essere contattati.

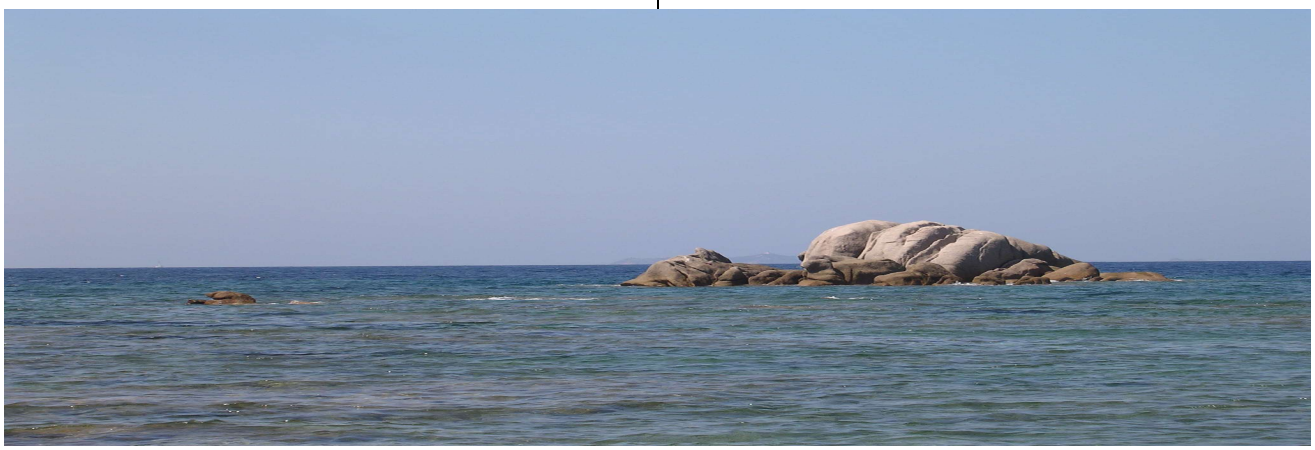
In più a questo, lo cito perché magari può essere utile, siamo riusciti a creare una collaborazione con l'ufficio del Comune di Bologna che si occupa delle salme che non vengono reclamate da nessuno e giacciono in attesa all'obitorio della città. Ogni volta che c'è una salma non reclamata, l'ufficio ci informa tramite email, così possiamo verificare se è un socio. Una piccola goccia nel mare della solitudine che ci avvolge, ma che sta dando piccoli frutti, utili a noi e al Comune di Bologna, che evita di mettere sotto terra una salma che era invece destinata alla cremazione.

Nonostante i nostri sforzi, però, il problema resta, perché la certezza assoluta di essere informati di quel singolo decesso ce l'avremo solo quando la morte arriverà e ci sarà qualcuno – un'anima buona – che prenderà il telefono e chiamerà la nostra Associazione.

Allargare l'orizzonte

Alla solitudine, si innesta poi il tema già citato dell'età che avanza. E anche qui mi appoggio ai dati ISTAT: secondo le ultime statistiche, il nostro è uno tra i paesi con una popolazione più longeva al mondo, abbiamo un 24% della popolazione over 65. L'indice di vecchiaia è salito a 208 anziani su 100 giovani e cresce il numero di persone che presentano una marcata fragilità.

Non so se accada anche nelle altre SO.CREM, ma la quota di persone che si iscrivono prima dei 70 anni è talmente minima da non fare statistica e, negli ultimi anni, è cresciuto il numero di soci che muoiono entro il primo anno di iscrizione, segno che attendono l'ultimo momento possibile prima di informarsi e di iscriversi.



Non credo sia una questione solo economica – più tardi mi iscrivo e meno quote annuali dovrò versare – ma temo sia un tratto distintivo di una società che mette in un angolo la morte e ci pensa solo quando subentra una malattia dai potenziali esisti infausti.

Per questo, come Associazione, parliamo della morte. Ne parliamo negli articoli – sul sito e sulla nostra rivista, ma anche su Oltre Magazine, che spesso ci ospita – e organizziamo e partecipiamo ad eventi in cui la morte è protagonista della scena: sogniamo un modo in cui le persone siano consapevoli dei loro diritti, che possano scegliere per tempo e serenamente, perché farlo nell'imminenza della morte non è come farlo quando si è sani e in salute.

L'iscrizione a SO.CREM dovrebbe nascere dalla presa di consapevolezza che siamo mortali, che abbiamo una data di scadenza, e che lasciare tutto in ordine è un gesto d'amore.



Anche per questo – come consigliato da anni dalla Federazione Italiana per la Cremazione – abbiamo creato un servizio di consulenza, gratuito per i nostri soci, che abbraccia tutto ciò che riguarda il pre e il post mortem:

Diamo informazioni e sostegno per la compilazione delle Disposizioni Anticipate di Trattamento (DAT).

·Presentiamo le diverse soluzioni per pagare in vita le spese funerarie.

·Forniamo informazioni personalizzate sulle differenti forme di testamento.

·Condividiamo le informazioni sulla donazione degli organi e sulla donazione del corpo post mortem.

·Aiutiamo i famigliari dei soci defunti nella gestione delle incombenze necessarie dopo il decesso.

Tutto questo per continuare ad allargare i nostri orizzonti e per contribuire a creare una cultura della morte e del morire, che in Italia latita e soprattutto ostacola l'esercizio dei nostri diritti.

Pensiamo a due leggi fondamentali: la Legge 38/2010 e la Legge 219/2017 che, insieme alla Costituzione Italiana, riconoscono il diritto alla tutela della dignità della persona, all'autodeterminazione, al controllo della sofferenza e all'accesso alle cure palliative.

È triste dirlo, ma a distanza di anni, sono ancora pochissime le persone che hanno compilato e depositato le DAT (nel 2025 erano poco più di 278mila depositate su una popolazione di oltre 58milioni) e solo il 30% di chi ne avrebbe bisogno riceve le cure palliative.

Io penso che, operando all'interno del comparto della morte, anche noi abbiamo la responsabilità di parlare di questi temi, di metterli al centro insieme al nostro centro, che è e resta la cremazione.



A sostegno della fragilità: i servizi

In chiusura, tengo a mettere in evidenza alcuni servizi e strumenti a sostegno delle persone (soprattutto sole, malate, fragili) e dei loro caregiver, emersi nel corso del Convegno "Sofferenza e solitudine nell'ultimo percorso di vita" (Bologna, 18 aprile 2026), sperando che possano tornare utili anche a voi e ai vostri soci:

1. Donne al Centro, di Komen Italia: è una struttura a disposizione delle due Brest Unit di Bologna, dove vengono accolte e coinvolte in molteplici iniziative le donne operate al seno e i loro famigliari.

2. Sportello ZERO K dedicato alle Disposizioni Anticipate di Trattamento (DAT). Associazione Zero K non usa moduli a crocette e accompagna le persone nella redazione della DAT, aiutandole a riflettere sui propri valori e su ciò che dà significato alla loro vita.

3.Servizio di trasporto dal domicilio per visite ed esami: è fornito sia da Fondazione ANT sia da Croce Rossa.

4.Il manuale per i caregiver, scaricabile dal sito web di Fondazione ANT, che organizza anche corsi dedicati ai caregiver.

5.Fondazione ANT offre anche un servizio di supporto psicologico e di assistenza al lutto.

6.Per le persone: centralino di Croce Rossa Bologna dedicato a fare tele-compagnia e compagnia domiciliare (3346379923 – perlepersone@cribo.it).

7.Officine della Salute, sempre di Croce Rossa, con cui forniscono: accesso gratuito a cure di medicina primaria, visite di prevenzione, supporto psicosociale e alla povertà, farmacia solidale, informazioni sulla salute e su corretti stili di vita.

Le leggi utili

Il convegno qui citato ha dato anche largo spazio alle leggi e ai decreti esistenti in Italia a sostegno delle persone fragili e malate, e dei caregiver. Le riassumo in pillole: •Legge 38 del 2010, "Disposizioni per garantire l'accesso alle cure palliative e alla terapia del dolore".

•Legge Regionale 2/2014 dell'Emilia-Romagna, aggiornata dalla Legge 5/2024, che riconosce e sostiene il caregiver familiare e non richiede più la convivenza obbligatoria con l'assistito.

•Legge 219 del 2017, "Norme in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate di trattamento".

•Sentenza n. 242 del 2019 della Corte Costituzionale, che ha riconosciuto, al ricorrere di rigorose condizioni, la non punibilità dell'aiuto al suicidio medicalmente assistito.

•Decreto legge 29/2024, che ha introdotto la disciplina sulle politiche in favore delle persone anziane.

•Decreto legge 21 febbraio 2025 che istituisce in via sperimentale una prestazione universale per il sostegno alla domiciliarità e l'autonomia personale delle persone anziane non autosufficienti.

Per approfondire: Gli ATTI DEL CONVEGNO, in formato digitale, sono disponibili su: www.socrem.bologna.it

Alice Spiga

Direttrice di SO.CREM Bologna

Cerimoniere, Officiante, Celebrante: chi conduce davvero il commiato?

Quando una famiglia si trova a organizzare un funerale, si imbatte spesso in tre figure che sembrano sinonimi e invece non lo sono: cerimoniere, officiante, celebrante

— **RENATA CREA**

Capire la differenza non è un esercizio terminologico: significa sapere chi scriverà le parole che saranno pronunciate durante la cerimonia, e su quale base giuridica quella persona opera.

Il Cerimoniere

È una figura interna all'industria funebre pubblica (comunale) e commerciale. In alcune regioni – il Piemonte è la più regolamentata, con la L.R. 15/2011, il D.P.G.R. 7/R/2012 e la DGR 22-343/2014 – il suo profilo è definito come personale dell'impresa funebre o come dipendente pubblico, classificato sotto i codici ATECO 96.03.00 e NUP/ISTAT 5.4.7.1.0 e 5.4.7.2.0. Quella normativa regola dunque il rapporto di lavoro tra il cerimoniere e l'impresa, non la scelta libera della famiglia su chi conduca il rito.

L'Officiante

«Officiante» è un termine funzionale, non una qualifica professionale: indica semplicemente chi, in un dato momento, pronuncia e conduce un rito già scritto e non creato ad hoc. Un sacerdote, un imam, un rabbino, un pastore sono officianti nel senso più antico del termine: applicano un rito già codificato dalla propria tradizione, senza doverlo scrivere da capo per ogni famiglia. Anche un ufficiale di stato civile, quando presiede un matrimonio, officia in questo senso: esegue una forma prevista, non la compone su misura. L'officiante può coincidere con il cerimoniere o con il celebrante, ma il termine descrive l'azione del momento – il condurre, il celebrare – non un mestiere regolato.

Il Celebrante

Il celebrante non tradizionale è invece una figura definita dalla Prassi di Riferimento UNI/PdR 118:2021, standard tecnico nazionale con valenza europea, oggi in evoluzione verso una norma UNI a tutti gli effetti. È un professionista indipendente che opera su mandato fiduciario della famiglia, in una pluralità di contesti: funerali, matrimoni non religiosi, battesimi laici, anniversari, cerimonie di passaggio.

A differenza del cerimoniere e, spesso, dell'officiante tradizionale, il celebrante incontra i committenti, raccoglie storie, ricordi, aneddoti; accoglie i desideri dei familiari e del defunto su come dovrà svolgersi il rito di commiato; scrive ex novo l'intera cerimonia e solo dopo la officia in prima persona: chi scrive e chi conduce sono la stessa persona.



Tre ambiti, nessuna sovrapposizione

I tre ruoli non sono in concorrenza tra loro perché rispondono a logiche diverse. Lo ha confermato anche la Regione Piemonte, che in risposta a una richiesta della Federazione nazionale dei celebranti italiani - FederCelebranti, ha dichiarato per iscritto che la L.R. 15/2011 e la UNI/PdR 118:2021 «operano in ambiti distinti e non sovrapponibili»: la

prima riguarda il personale delle imprese funebri, la seconda una figura professionale più ampia, preposta a celebrare anche matrimoni, benvenuti e cerimonie civili, cerimonie non previste dalla normativa regionale.

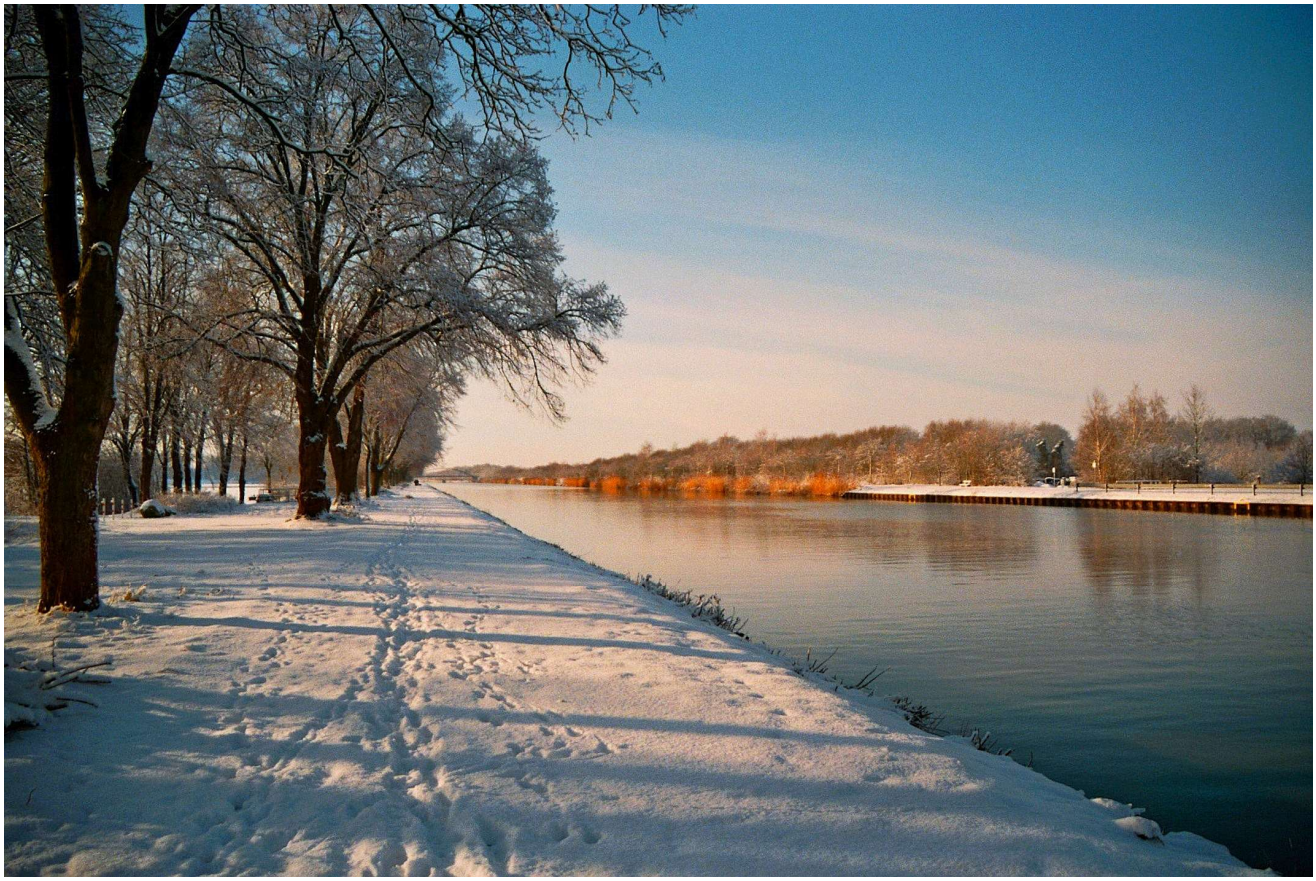
Vale inoltre il precedente dei ministri di culto: se un sacerdote o un imam può officiare un funerale in tutta Italia senza alcuna qualifica regionale di cerimoniere, la stessa libertà vale per il celebrante che opera su mandato della famiglia. Il fondamento è negli articoli 3 e 19 della Costituzione, oltre che nella libertà contrattuale della famiglia di scegliere chi celebrerà il commiato del proprio caro.

Oggi la figura del cerimoniere è regolata in circa dieci regioni su venti, mentre nessuna norma nazionale riserva a un profilo specifico la conduzione delle cerimonie funebri. La UNI/PdR 118:2021 resta lo standard nazionale ed europeo più autorevole per il celebrante, e FederCelebranti lavora perché diventi la base di una legge nazionale con lo scopo di normare la professione del celebrante e di superare la frammentazione regionale.

Tre ruoli, tre funzioni: conoscerle è il primo passo per scegliere, con consapevolezza, chi accompagnerà una famiglia nel momento del commiato.

Renata Crea

Presidente FederCelebranti



1885: il progetto di una SOCREM particolare in Toscana

La storia della Cremazione nel territorio toscano è ricca di episodi emblematici, che ancor oggi ci invitano a riflettere sulle radici dell'attualità di problemi che ci appaiono talora incombenti o strettamente connessi al tempo presente.

— ALESSANDRO PORRO

Si tratta di avvenimenti che possono portare la nostra attenzione verso antichi spunti di preconizzazione (la cremazione nel 1822 delle spoglie mortali di Percy Bisshe Shelley (1792-1822) sul litorale toscano o di quelle del Rajaram Chuttraputti di Kolhapur (Kelapore) (1850-1870) avvenuta a Firenze nel 1870).

Allargando il nostro orizzonte al più vasto ambito del fine-vita e della destinazione delle nostre spoglie mortali emergono talune particolarità che pongono la Cremazione in Toscana all'interno di strutture operative assistenziali, talora originanti dai concetti del mutuo soccorso.

Il 21 settembre 1885 fu diffuso un comunicato del Comitato Promotore per la costruzione di un Forno Crematorio Valdarnese, che allegava la prima bozza di Statuto della Società del Forno Crematorio Valdarnese e chiedeva ai cittadini di associarsi.

Il 1885 era un anno particolare per il movimento ed il mondo cremazionista italiano, giacché la comparsa di un saggio anticremazionista aveva infiammato gli animi degli avversari della Cremazione.

In quello stesso anno la Cremazione era stata oggetto di un'amplissima trattazione di tenore positivo in una rilevante pubblicazione, curata dalla R. Società Italiana di Igiene, che si riprometteva di presentare all'estero la realtà delle istituzioni sanitarie italiane.

Inoltre, la Cremazione di due sacerdoti negli ultimi mesi del 1884 non era passata inosservata e probabilmente aveva contribuito ad innescare una reazione che avrebbe portato nel 1886 alla scomunica per tutti gli aderenti alle Società di Cremazione.

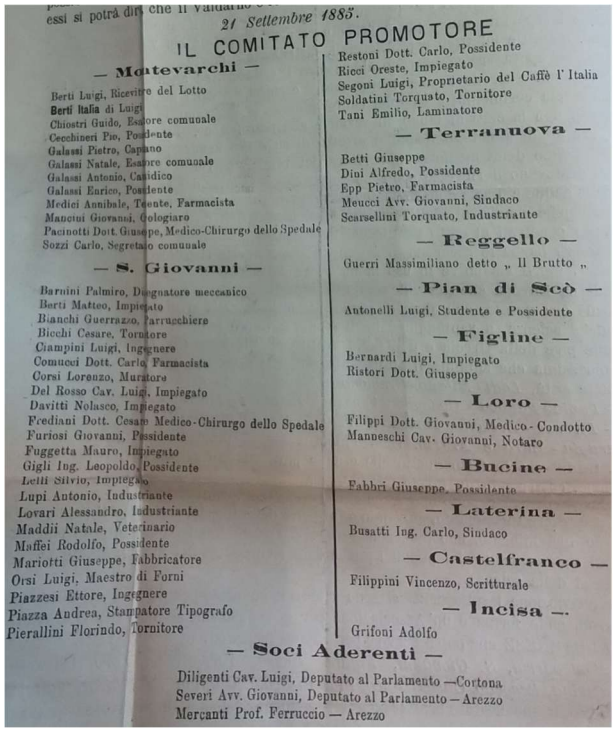
Al tempo risultavano attivi apparecchi di cremazione o Società (o Comitati cremazionisti) a Firenze, Livorno ed Arezzo; tuttavia, la proposta valdarnese si caratterizzava per una peculiarità: il carattere sovracomunale, consortile.

Ciò poteva consentire di superare i limiti imposti dalla presenza dell'apparecchio crematorio nel comune per non subire sovrattasse elevate causate dalla mancata residenza.

L'alternativa poteva essere, al tempo, quella di usufruire di apparecchi crematori mobili, ma essi non erano molto diffusi.

La sede della Società era stabilita in Montevarchi, ma il Comitato Promotore era presente, oltreché nella stessa città, anche a San Giovanni [Valdarno], Terranuova [Bracciolini], Reggello, Pian di Scò, Figline [Valdarno], Loro [Ciuffenna], Bucine, Laterina, Castelfranco [di Sopra] ed Incisa [in Val d'Arno].

Tuttavia, l'azione della Società era prevista potersi esplicare anche in altri paesi del Valdarno.



essi si potrà dir[illegible] che il Valdarno [illegible]

21 Settembre 1885.

IL COMITATO PROMOTORE

— Montevarchi —

Berti Luigi, Ricevitore del Lotto
Berti Italia di Luigi
Chiostri Guido, Esattore comunale
Cecchineri Pio, Possidente
Galassi Pietro, Capitano
Galassi Natale, Esattore comunale
Galassi Antonio, Causidico
Galassi Enrico, Possidente
Medici Annibale, Tenente, Farmacista
Mancini Giovanni, Cologiaro
Pacinotti Dott. Giuseppe, Medico-Chirurgo dello Spedale
Sozzi Carlo, Segretario comunale

— S. Giovanni —

Barnini Palmiro, Disegnatore meccanico
Berti Matteo, Impiegato
Bianchi Guerrazzo, Parrucchiere
Bicchi Cesare, Tornitore
Ciampini Luigi, Ingegnere
Comucci Dott. Carlo, Farmacista
Corsi Lorenzo, Muratore
Del Rosso Cav. Luigi, Impiegato
Davitti Nolasco, Impiegato
Frediani Dott. Cesare Medico-Chirurgo dello Spedale
Furiosi Giovanni, Possidente
Fuggetta Mauro, Impiegato
Gigli Ing. Leopoldo, Possidente
Lelli Silvio, Impiegato
Lupi Antonio, Industriante
Lovari Alessandro, Industriante
Maddii Natale, Veterinario
Maffei Rodolfo, Possidente
Mariotti Giuseppe, Fabbricatore
Orsi Luigi, Maestro di Forni
Piazzesi Ettore, Ingegnere
Piazza Andrea, Stampatore Tipografo
Pierallini Florindo, Tornitore

Restoni Dott. Carlo, Possidente
Ricci Oreste, Impiegato
Segoni Luigi, Proprietario del Caffè l'Italia
Soldatini Torquato, Tornitore
Tani Emilio, Laminatore

— Terranuova —

Betti Giuseppe
Dini Alfredo, Possidente
Epp Pietro, Farmacista
Meucci Avv. Giovanni, Sindaco
Scarsellini Torquato, Industriante

— Reggello —

Guerri Massimiliano detto „ Il Brutto „

— Pian di Scò —

Antonelli Luigi, Studente e Possidente

— Figline —

Bernardi Luigi, Impiegato
Ristori Dott. Giuseppe

— Loro —

Filippi Dott. Giovanni, Medico-Condotto
Manneschi Cav. Giovanni, Notaro

— Bucine —

Fabbri Giuseppe, Possidente

— Laterina —

Busatti Ing. Carlo, Sindaco

— Castelfranco —

Filippini Vincenzo, Scritturale

— Incisa —

Grifoni Adolfo

— Soci Aderenti —

Diligenti Cav. Luigi, Deputato al Parlamento — Cortona
Severi Avv. Giovanni, Deputato al Parlamento — Arezzo
Mercanti Prof. Ferruccio — Arezzo

Può essere interessante segnalare la composizione sociale del Comitato Promotore.

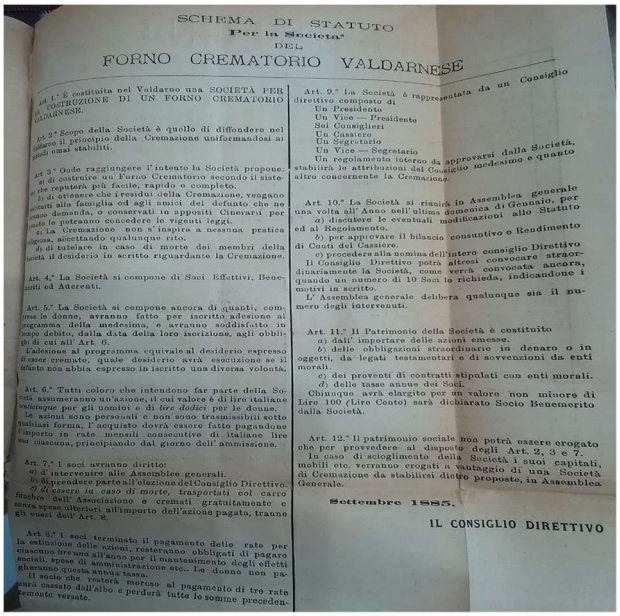
Innanzi tutto, viene sottolineata una presenza femminile, la cui derivazione familiare era propria, anche se non esclusiva, di talune presenze femminili nelle compagini cremazioniste.

È stata realizzata una tabella esplicativa ad hoc:

CONDIZIONE	NUMERO	CONDIZIONE	NUMERO
Possidente	9	Notaio, Avvocato, Causidico, Scritturale	4
Medico Chirurgo, Farmacista, Veterinario	7	Orologiaio, Parrucchiere, Stampatore Tipografo	3
Impiegato	7	Capitano, Tenente	2
Dottore, Ingegnere, Studente	6	Muratore, Maestro di Forni	2
Sindaco, Segretario Comunale, Esattore Comunale	5	Ricevitore del Lotto, Proprietario di Caffè	2
Disegnatore meccanico, Tornitore, Laminatore	5		
Industriante, Fabbricatore	4	Non indicata	4

Non mancavano, inoltre, quali Soci Aderenti i patrocinatori della Società:

il cortonese Luigi Diligenti (1840-1900), Deputato di Cortona, che fece parte del Gruppo radicale costituzionale; Giovanni Severi (1843-1915), Deputato di Arezzo (fu poi anche Senatore); anticlericale, repubblicano e progressista, che fu su posizioni radicali; il medico aretino Ferruccio Mercanti (m. 1914), anch'egli su posizioni cavallottiane e repubblicane.



SCHEMA DI STATUTO
Per la Società
DEL
FORNO CREMATORIO VALDARNESE

Art. 1.° È costituita nel Valdarno una SOCIETÀ PER LA COSTRUZIONE DI UN FORNO CREMATORIO VALDARNESE.

Art. 2.° Scopo della Società è quello di diffondere nel paese il principio della Cremazione uniformandosi ai metodi ora stabiliti.

Art. 3.° Onde raggiungere l'intento la Società propone:
a) di costruire un Forno Crematorio secondo il sistema che reputerà più facile, rapido e completo.
b) di ottenere che i residui della Cremazione, vengano ritirati alla famiglia od agli amici del defunto che ne faranno domanda, o conservati in appositi Cinerari per quanto lo potranno concedere le vigenti leggi.
c) La Cremazione non s'inspira a nessuna pratica religiosa, accettando qualunque rito.
d) di tutelare in caso di morte dei membri della Società il desiderio in scritto riguardante la Cremazione.

Art. 4.° La Società si compone di Soci Effettivi, Benemeriti ed Aderenti.

Art. 5.° La Società si compone ancora di quanti, comprese le donne, avranno fatto per iscritto adesione al programma della medesima, e avranno soddisfatto in tempo debito, dalla data della loro iscrizione, agli obblighi di cui all'Art. 6.
L'adesione al programma equivale al desiderio espresso di esser cremate, quale desiderio avrà esecuzione se il defunto non abbia espresso in iscritto una diversa volontà.

Art. 6.° Tutti coloro che intendono far parte della Società assumeranno un'azione, il cui valore è di lire italiane *cinquanta* per gli uomini e di *lire dodici* per le donne.
Le azioni sono personali e non sono trasmissibili sotto qualsiasi forma. L'acquisto dovrà essere fatto pagandone l'importo in rate mensili consecutive di italiane lire una ciascuna, principiando dal giorno dell'ammissione.

Art. 7.° I soci avranno diritto:
a) d'intervenire alle Assemblee generali.
b) di prendere parte all'elezione del Consiglio Direttivo.
c) di essere *in caso di morte*, trasportati col carro funebre dell'Associazione e cremati gratuitamente e senza spese ulteriori all'importo dell'azione pagata, tranne gli oneri dell'Art. 8.

Art. 8.° I soci terminato il pagamento delle rate per la estinzione delle azioni, resteranno obbligati di pagare ciascuno *lire una* all'anno per il mantenimento degli effetti sociali, spese di amministrazione etc. Le donne non pagheranno questa annua tassa.
Il socio che resterà moroso al pagamento di tre rate sarà cassato dall'albo e perderà tutte le somme precedentemente versate.

Art. 9.° La Società è rappresentata da un Consiglio direttivo composto di
Un Presidente
Un Vice — Presidente
Sei Consiglieri
Un Cassiere
Un Segretario
Un Vice — Segretario.
Un regolamento interno da approvarsi dalla Società, stabilirà le attribuzioni del Consiglio medesimo e quanto altro concernente la Cremazione.

Art. 10.° La Società si riunirà in Assemblea generale una volta all'Anno nell'ultima domenica di Gennaio, per
a) discutere le eventuali modificazioni allo Statuto ed al Regolamento.
b) per approvare il bilancio consuntivo o Rendimento di Conti del Cassiere.
c) procedere alla nomina dell'intero consiglio Direttivo
Il Consiglio Direttivo potrà altresì convocare straordinariamente la Società, come verrà convocata ancora, quando un numero di 10 Soci lo richieda, indicandone i motivi in scritto.
L'Assemblea generale delibera qualunque sia il numero degli intervenuti.

Art. 11.° Il Patrimonio della Società è costituito
a) dall'importare delle azioni emesse.
b) delle obbligazioni straordinarie in danaro o in oggetti, da legati testamentari e di sovvenzioni da enti morali.
c) dei proventi di contratti stipulati con enti morali.
d) delle tasse annue dei Soci.
Chiunque avrà elargito per un valore non minore di Lire 100 (Lire Cento) sarà dichiarato Socio Benemerito dalla Società.

Art. 12.° Il patrimonio sociale non potrà essere erogato che per provvedere al disposto degli Art. 2, 3 e 7.
In caso di scioglimento della Società i suoi capitali, mobili etc. verranno erogati a vantaggio di una Società di Cremazione da stabilirsi dietro proposte, in Assemblea Generale.

Settembre 1885.

IL CONSIGLIO DIRETTIVO

Inoltre, possiamo agevolmente rilevare come le componenti sociali fossero variegate.

Ricordiamo che si trattava del Comitato Promotore: quindi si trattava di persone particolarmente sensibili ed impegnate nella costruzione della realtà cremazionista.

Quanto allo statuto, pur essendo schematico, appare assai moderno, contenendo per l'epoca statuizioni particolari, quali la previsione dell'affido familiare, o stabilendo una rigida e precisa tutela della volontà testamentaria, oltre alla dimensione consorziale, che prevedeva il trasporto e la Cremazione del cadavere dei soci residenti nei comuni consorziati.

Inoltre, si trattava di una bozza, aperta alla discussione preliminare, democratica, degli aderenti, in vista della stesura definitiva, che si prevedeva per la metà del mese di ottobre 1885.

Negli atti delle riunioni nazionali della Lega e della Federazione non compaiono citazioni della Società Valdarnese; tuttavia, si trattò di un interessante tentativo di rendere stabile una presenza cremazionista sul territorio, rappresentando probabilmente anche un unicum per il tempo.

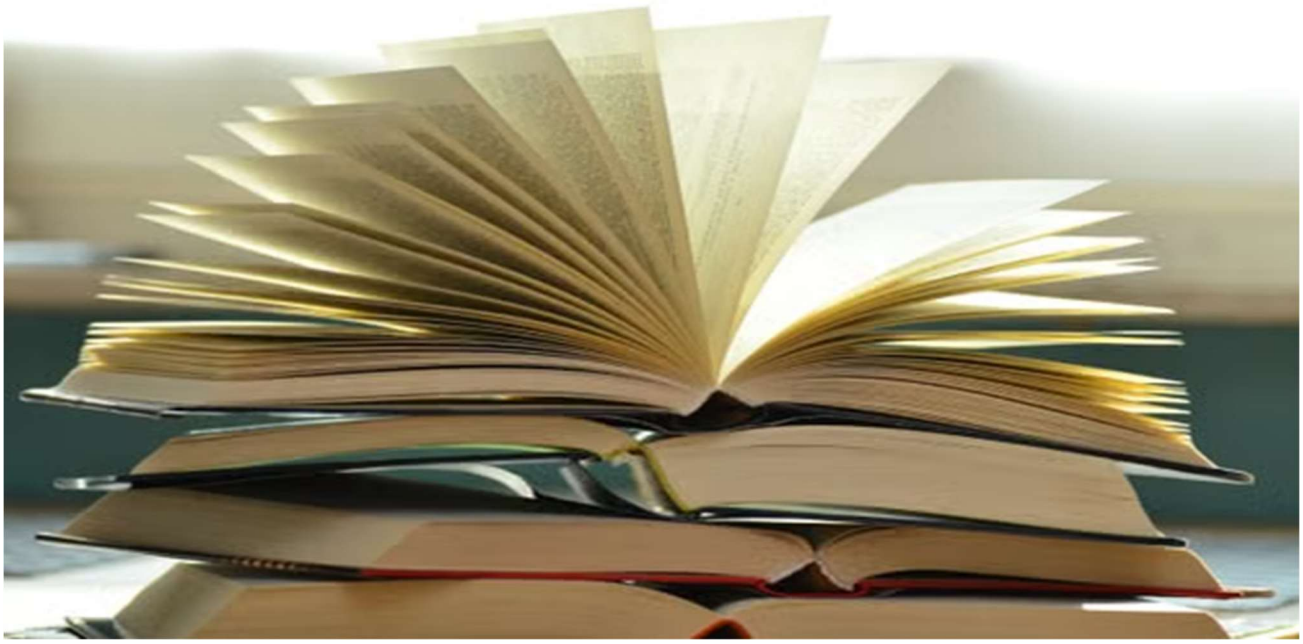
Alessandro Porro

Segretario di So.Crem. Milano APS ETS e Storico della Medicina. DISSCO Dipartimento di Scienze Cliniche e di Comunità
Dipartimento di Eccellenza 2023-2027. Università degli Studi di Milano

Invito al club del libro "liberementi"

Un modo originale per riflettere e parlare della morte attraverso la lettura di romanzi, racconti, poesie e saggi: questo è - in estrema sintesi - LIBEREMENTI, il Club del Libro creato da So.Crem Cagliari e portato avanti in collaborazione con SO.CREM Bologna, SO.CREM Firenze e SO.CREM Padova.

— **LUCIA IENTILE**



Uno spazio libero in cui pensare e dialogare di morte attraverso i libri, con un'attenzione particolare a quelli scritti da donne, e allo stesso tempo un modo per incentivare la lettura, che resta il modo

migliore per stimolare la mente e mantenerla attiva.

Un'occasione di incontro e di interscambio per andare oltre le paure e i pregiudizi che ancora esistono sul tema della morte.

Il Club del Libro:

❖ Si tiene ogni mese, l'ultimo lunedì, dalle 18:45 alle 19:45

❖ L'incontro è ONLINE, tramite un link che viene inviato agli iscritti prima dell'incontro

❖NON è obbligatorio aver letto il libro per partecipare, perché il dialogo è arricchente a prescindere

❖ Il libro viene scelto dai partecipanti, di volta in volta

❖ Ogni parere è ben accetto, senza giudizi o pregiudizi

I libri letti fino ad ora:

❖ Fai bei sogni, di Massimo Gramellini

❖ Cambiare l'acqua ai fiori, di Valerie Perrin

❖ Accabadora, di Michela Murgia

❖ Veronika decide di morire, di Paulo Coelho

❖ 50 tentati suicidi più 50 oggetti contundenti, di Alessandra Carnaroli

❖ Di morte e d'amore – La prima indagine di Fortunata, tanato esteta, di Stefania Crepaldi

❖ Se la morte ti ha tolto qualcosa, tu restituiscilo, di Naja Marie Aidt

❖Un libro a scelta tra L'isola dei battiti del cuore / Quel che affidiamo al vento / Tutti gli indirizzi perduti, di Laura Imai Messina

❖ Vivere la morte come sorella, di Monica Cornali

❖ C'è voluto un cancro, di Alice Spiga

❖ Vecchi bambini sperduti nel bosco, di Margaret Atwood

❖ Toccando l'oltre, di Alessia Zielo

❖ Le infinite notti. Il mio anno d'insonnia, di Samantha Harvey

❖ La Ragazza della Morte, di Irene Nonnis

❖ Tutto il blu del cielo, di Melissa Da Costa

❖ Il guardiano notturno, di Louise Erdrich

❖ Tre ciotole, di Michela Murgia



Perché partecipiamo a LIBEREMENTI

«Ho partecipato a diversi Club del Libro, ma raramente li ho trovati così stimolanti e liberi! Non parliamo solo del libro, ma raccontiamo come ci ha fatto sentire e quali riflessioni ha fatto emergere, sconfinando dal perimetro tracciato dalla trama. All'interno di LIBEREMENTI, non mi sono mai sentita giudicata per quello che ho condiviso e sono sempre riuscita ad esprimere il mio parere, anche quando non avevo letto il libro». Alice Spiga, direttrice SO.CREM Bologna e autrice di C'è voluto un cancro.

«Ho conosciuto il progetto Liberementi durante una riunione delle So.Crem d'Italia a Roma. Quando me ne hanno parlato, ho accettato subito di far parte di questa straordinaria realtà - per ora tutta al femminile. Sebbene ci separino molti chilometri, ci uniscono valori, sensibilità e visioni comuni; per questo il mio ingresso nel gruppo è stato naturale e spontaneo. I temi che affrontiamo attraverso i libri scelti ogni mese non sono sempre semplici: talvolta sono delicati, complessi e persino controversi. Proprio per questo ogni incontro rappresenta un'occasione preziosa di confronto. Ognuna di noi, con il proprio vissuto e il proprio modo di vedere il mondo, contribuisce ad arricchire la conversazione, trasformando una semplice discussione in un momento autentico di condivisione. Cosa mi porto a casa da questi incontri? Sicuramente una crescita interiore. Il confronto, quando nasce dall'ascolto e dal rispetto reciproco, è sempre una fonte di arricchimento. Mi porto inoltre la gioia di ritrovare delle amiche che, pur vivendo lontano, sento vicine nel cuore. E porto con me la consapevolezza che la lettura non solo amplia le nostre conoscenze, ma apre la mente, aiuta a comprendere meglio gli altri e, in fondo, anche noi stessi. Spero di aver suscitato la vostra curiosità e vi invito a unirvi al nostro gruppo. Anche solo per una volta, anche solo per scoprire di cosa si tratta. Non è necessario aver letto il libro scelto: potrete conoscerlo attraverso le nostre riflessioni, le nostre emozioni e le nostre esperienze. Vi aspettiamo con piacere». Luisa Gasparin, Presidente So.Crem Padova.

«Sono sempre stata un'avida lettrice, fin da ragazzina, ma le mie letture e le riflessioni ed emozioni che le stesse mi provocavano rimanevano sempre dentro di me, al massimo condivise con qualche amica che aveva letto lo stesso libro. Quando mi è stato chiesto di partecipare a questo Club del libro, così originale anche nell'argomento, non ho avuto dubbi, sono stata subito curiosa di fare questa esperienza e ne sono davvero felice, per quello che mi lascia ogni incontro: la possibilità di ascoltare altri punti di vista, vedere il libro con occhi diversi ed emozionarmi, perché leggere e parlare di morte spesso tira fuori da noi le emozioni più profonde e più belle, quelle che siamo sempre portate a nascondere e che qui possono essere rivelate senza alcun timore».

Lara Nappini, Vicepresidente SO.CREM Firenze: «Ho aderito con molto entusiasmo al club Liberementi che per me si è da subito rivelato un'opportunità di arricchimento personale ed anche un supporto concreto per il mio lavoro, sempre a contatto con persone fragili e con famiglie che hanno perso un loro caro. Ho avuto l'occasione di leggere libri molto belli: storie personali, poesie, saggi, romanzi profondi, dolorosi e altri anche ironici e divertenti, tutti mi hanno lasciato qualcosa di proficuo. Infine ho trovato molto interessante incontrare e potersi confrontare con gli autori che, in alcune occasioni, hanno presenziato al nostro appuntamento on line.»

Renée Nappini, SO.CREM Firenze «Unendomi al coro di amiche che mi hanno preceduta, sono davvero felice di aver accettato il suggerimento della Vicepresidente di So.Crem Cagliari, Federica

Bòttega, di creare uno spazio di lettura dedicato all'argomento, libero e non giudicante, nel quale poter esprimere i propri pensieri, confrontarsi e trovare strumenti utili a svelare finalmente uno dei tabù più pesanti per noi occidentali a livello emotivo.

Operando in questo settore, la morte ci sfiora e ci parla ogni giorno, lasciandoci spesso con il cuore appesantito. Accettare la nostra finitezza non è solo filosofia e a tutti gli effetti è un esercizio fisico significativo e salutare. Osservarla da ogni sfaccettatura, accogliendo 1000 visioni della vita e della morte provenienti da tutte le parti del mondo, ci consente di togliere quegli strati di velo cupo che non ci consentivano di "vedere" quali sono le nostre reali priorità.

Farlo insieme, diventa un'operazione di leggerezza. Letto o non letto, il libro del mese è una bella scusa per incontrarci. Vi aspettiamo!»

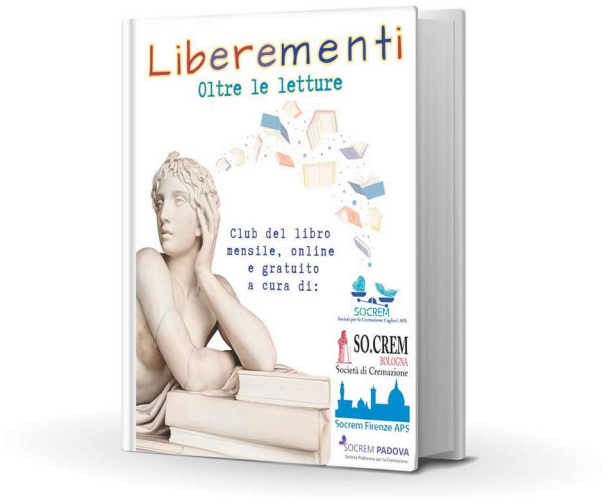
Lucia Ientile

Presidente So.Crem Cagliari APS

Come partecipare

Il Club LIBEREMENTI si riunisce online l'ultimo lunedì di ogni mese, dalle 18:45 alle 19:30. NON è obbligatorio aver letto il libro per partecipare e ogni parere è ben accetto, senza giudizio pregiudizi.

La partecipazione è gratuita, ma è obbligatorio effettuare l'iscrizione. Potete scrivere a segreteria@socremcagliari.it





L'ARA

www.cremazione.it